Anno II. DOMENICA, 30 GIUGNO 1889. Numero 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Sommario del n. 5. — *Il campo di Osoppo*, prof. A. Menegazzi. — *Indovinei*, prof. V. O. — *Il campanile di Racchiuso*, Bertolla. — *Ricordi del Friuli in Roma, in Toscana, in Napoli e sul Tirreno*, prof. Sebastiano Scaramuzza. — Al signor Domenico Pletti: *Lettera di avviso per un pranzo di dieci persone*, ab. Domenico Sabbadini. — *Preludi*, Angelo Ceconi. — *Le istituzioni di credito e il risparmio in Friuli, a tutto l'anno 1888*, N. Mantica. — *Preziose lettere inedite* pubblicate per cura di A. F. — Raccolta di fiabe friulane: *Un omp da ben*, raccolta a Buja. — *Un poemetto inedito Friulano*. — *La «Manna» in Friuli*, Josepho da Colloredo.

Sulla copertina: *Fra libri e giornali*: *Bibliografia italiana*, dott. V. Joppi; *Cronichetta della Chiesa e fu convento di S. Maria delle Grazie di Gemona, ecc.* — *Ogni volte uno.*

IL CAMPO D'OSOPPO

I.

S. Maria la Bella. — Sguardo generale. — Il Tagliamento e le sue piene.

Chi da Pontebba si recasse lungo il Canale del Ferro per la prima volta a Gemona, e colà giunto si facesse condurre cogli occhi bendati per la strada di Maniaglia alla chiesuola alpestre di Santa Maria la Bella, una volta salito colassù e levatasi d'un tratto la benda, non potrebbe trattenere un grido di ammirazione alla vista dell'incantevole paesaggio che si presenta da quel terrazzino.

Santa Maria la Bella, questo solitario tempietto fuori delle mura di Gemona, è posto a considerevole altezza, a ridosso del monte Glemina, lungo quel sentiero dirupato e silvestre, così fantastico, così pieno di vedute inaspettate e capricciose, che per la borgata di Maniaglia mette a Montenars e che domina la strada che va a Udine. Vuolsi ch'esistesse fino dal 1367 e che alla stessa andasse unito un Ospizio di Templari (1). Presentemente è una specie di romitaggio, dove il passeggiero si compiace d'arrestare il passo per godere il bel colpo d'occhio che gli si spalanca dinanzi.

Vedi da un lato l'antico castello di Gemona rizzarsi come un gigante su di una rupe scoscesa e dietro a quello il Picco di S. Simeone; dall'altro il letto ghiaioso del Ledra, i colli di Buja e di Artegna, una successione di balze e dirupi, di erte e pendii. Dietro alle spalle, il monte ripido e roccioso; di sotto, la china precipitosa della montagna, le case di Piovega, la vecchia strada di Germania, la ferrovia pontebbana, la stazione di Gemona-Ospedaletto, la pittoresca spianata da cui un braccio s'allunga a perdita d'occhio.

Discerni da lungi l'eminenze di Ragogna e di Pinzano, più in qua, i colli di S. Daniele e di Susans, e più verso a sinistra, quelli di Fagagna e di Moruzzo.

In fondo al quadro, appiè della catena maestosa delle Carniche che, vere muraglie formidabili, chiudono da un lato l'estesa pianura, l'occhio accompagna per lungo tratto una bianca striscia che compare e scompare per poi ricomparire di nuovo fra le macchie e i rialti: è il Tagliamento che dal canale di Socchieve, dalle strette e dalle gole di Venzone e di Portis, sbocca nella vallata d'Osoppo il cui forte domina dal sommo d'un monte isolato il vastissimo Campo.

Di là del fiume, alla radice della montagna vedi i campanili di Peonis e di Braulins elevarsi in mezzo a cumoli di ghiaie formanti il letto di correnti montane, le quali trabalzando di roccia in roccia, apportano al Tagliamento il tributo delle loro torbide acque; più in su, gruppi di case che spariscono fra i crepacci delle rocce, sentieruoli che s'arrampicano su per l'erta, uno scendere e un salire di alberi, un declinare di pratelli verdeggianti, e casolari mezzo nascosti fra i boschi, sospesi in aria, che fan capolino da quelle eccelse rupi.

Quante memorie non desta la vista di questo Campo! Quante volte lo spettro della morte passò roteando la sua falce lungo le rive di questo fiume superbo! Quante volte il genio d'Italia rifulse in tutto il suo splendore in quelle gole profonde, sul dorso di quei poggi ridenti, a traverso questa florida pianura! Sparvero com'ombre le legioni straniere che calcarono tante volte questi campi fioriti, gli eserciti vittoriosi che s'impadronirono di queste ubertosissime terre; si dileguarono le venerate imagini dei difensori delle Alpi, e con essi l'eroiche figure di un Girolamo Savorgnano che compì la memorabile difesa della rocca d'Osoppo, di quel

(1) Le chiese di Gemona. Brevi cenni. Gemona Tip. A. Tessitori.

Bertrando che dopo aver sconfitto Rizzardo da Camino, qui vinse i Goriziani e prese Bragolino e Venzone, del maresciallo Massena, che alla testa della sua divisione scese per questi sentieri a custodia del valico pontebbano, dell'Andreuzzi, del Tolazzi e di Giambattista Cella che nel 1864 sulle falde di questi monti iniziarono la riscossa. Ma non isparve già la memoria di tanti scoppi di patriotismo, di tanti atti di coraggio e di valore che resero rispettato e temuto il nome d'Italia anco al piede di queste alpestri giogaie.

Non è possibile fermare lo sguardo sulle sponde del Tagliamento, di questo rapido e larghissimo fiume, che Napoleone considerava un vasto campo di battaglia scoperto per molte miglia (1), senza ricordare con un senso di raccapriccio i guasti cagionati dalla piena delle sue acque.

Fra le maggiori innondazioni che la storia ricordi, quella del 4 ottobre 1692 fu forse la più terribile e certo la più funesta di tutte, perchè quasi l'intero Friuli fu allagato da quella strabocchevole piena avvenuta, da quanto asserisce il grande geologo sanvitese Anton Lazzaro Moro (2), *in conseguenza del distacco di una parte del monte Uda o Resto, che cadde attraverso di quel torrente formandogli una diga, la quale trattenendo per 50 giorni le sue acque sempre irrompenti si ruppe dando luogo a quella innondazione che trascinò seco e vi sommerse infinite opere d'arte e di natura.*

Non sono molti anni che un'altra piena straordinaria guastò la valle del Tagliamento.

Era sul cadere d'ottobre del 1851. Un acquazzone o meglio un rovescio di piogge dirotte avea gonfiato il fiume in modo spaventevole. L'acqua cresceva sempre più, il pericolo diveniva inevitabile. In men che si dice la furia della corrente squarciò il vecchio argine ed allagò quanto è lungo e largo il sottoposto Campo. Colti novali, case, muraglie, ogni cosa andò sconvolta in quel vero diluvio, di cui si possono vedere ancora qua e là le traccie. La sola rocca d'Osoppo, come l'arca noetica, pareva galleggiare su quel lago fluttuante, presentando essa difatti, veduta dal basso, la forma d'una gran nave (3).

A quale scena d'orrore non avranno assistito di lassù i miseri terrazzani d'Osoppo che, soprafatti della furia della montana, s'erano rifuggiati sul monte! Con che angoscia avranno affisato quella rovina che desolava tanti luoghi rigogliosi e strappava il frutto di tante fatiche e di tante speranze!

(1) *Udine e sua Provincia* del Dottor Giandomenico Ciconi. *Illustrazione del Lombardo Veneto*, Vol. V.

(2) *De' Crostacei*. Libri due compilati e illustrati da Pierviviano Zecchini. Pordenone. A. Gatti 1869.

(3) Questo monte, se tu lo consideri bene e diligentemente, ti rappresenta la forma d'una gran nave, il cui circuito è di un miglio ed un quarto. Perciocchè la parte che tu incontri, è dalla natura formata sopra orridi sassi in tal maniera ristretti ed aguzzi, che rassembra la prora: quindi allargate le sponde (una su la riva del fiume, e l'altra su la spaziosa campagna), ha nel mezzo un rilevato monticello, che par l'albero con la gabbia, e finalmente, restringendosi verso la poppa, ha due castelli in cima tramezzati per dirittura l'un l'altro per una gola; tanto ben composti, che se quel di fuora (chiamato Castelvecchio) fosse alquanto più a mezzo della poppa, parrebbe naturalmente il timone della nave.
(Donato Giannotti. *Opere politiche e letterarie*. Vol. II, Firenze, Le Monnier, 1850).

II.

Il castello d'Osoppo e i suoi feudatari. — Lotta ad oltranza fra il patriarcato e la nobiltà goriziana. — Girolamo Savorgnano e l'eroica sua difesa.

La rocca d'Osoppo che torreggia all'altezza di 120 metri dal piano è opera dei Savorgnani; ma si ha fondata ragione per credere che quelle rupi fossero abitate fino dai tempi dei romani e che servissero più tardi di baluardo contro l'irrompere dei barbari.

È tradizione altresì che S. Colomba, vergine aquileiese, per iscappare agli eccidi d'Attila, qui si fosse rifuggita e morisse; e le reliquie di lei, dicono che fossero trasferite dall'antica nell'odierna parrocchiale. Giusta poi una leggenda che risale al tempo dei Franchi, Rodogauso duca del Friuli, sottrattosi al popolo ammutinato, soccombette su questi spaldi per mano di Orlando paladino di Carlomagno.

Più tardi un pugno di fuorusciti, quivi annidatosi, era divenuto un vero flagello per tutti questi contorni, dove commettevano ogni sorta di eccessi infestando la via che metteva in Germania e molestando e predando quanti passavano per queste parti. Senonchè il patriarca Pagano della Torre, mal soffrendo che quei ribaldi godessero l'impunità entro i confini de' suoi stati, affidò a Savorgnano la impresa di snidarli dal loro covo.

Altrettanto ardito quanto valoroso, il Savorgnano riuscì nell'intento e dalle mani dello stesso principe ebbe in premio l'espugnato castello.

Non è a dire se gli abitanti del luogo fecero buon viso al successo di quell'impresa e se ricevettero a braccia aperte il nuovo signore, mercè il quale erano stati liberati da tante angustie e aveano riacquistato la sicurezza pubblica e privata. E non solamente del luogo, ma gli abitanti dell'intero circondario, cui non parve vero d'essere scappati da quelle angherie, consolidarono sempre più col proprio concorso e coll'appoggio delle loro masnade il dominio dell'illustre casato.

Cinque secoli or sono, questa cittadella del Friuli vide umiliato a' suoi piedi il fiero orgoglio della nobiltà goriziana che, infeudatasi in parecchie terra e castella circostanti, nè sapendo come sfogar l'odio contro il patriarcato, avea contribuito fin allora ad attizzare gli odii fra castellani, agitando qui, come altrove, la face della discordia. Nel piano sottoposto s'era impegnata una battaglia accanita fra le milizie feudali di Bertrando di S. Genesio e quelle della contessa Beatrice; s'era accesa una sfida decisiva, una specie di duello a morte fra due implacabili rivali: il patriarca e il conte di Gorizia. Turbe di armigeri, coperti di ferite e grondanti sangue,

s' erano lanciati rabbiosamente l' un contro l' altro in difesa del loro signore. E l' ampia convalle avea risuonato delle grida dei feriti, del martellare delle campane, degli squilli di guerra; e i colli circostanti aveano brillato al bagliore delle fiamme che arsero ville e casolari, distruggendo in un baleno l' opera di tanti risparmi e di tanti sudori. Ma era fissato lassù che la causa dei più avesse il sopravvento contro il livore dei pochi, che il diritto trionfasse contro la prepotenza e che tante lacrime sparse e tanto sangue profuso dovessero in breve volger di tempo assicurare questi luoghi da nuove oppressioni e da nuovi disagi.

La fortuna arrise di fatto alle armi patriarcali e l' esercito nemico andò rotto e fugato. Pochi nobili goriziani, a stento passato il Tagliamento, si asserragliarono dentro le mura di Braulins; ma strappate le insegne della Contea anche da quest' ultimo baulardo, furono costretti ad arrendersi a discrezione.

Nè fu questo il solo episodio di quelle malaugurate guerre civili che traendo a pretesto il possesso di una od altra terra, il dominio di questo o quel tratto di paese, misero a soqquadro l' intera regione; chè altri avvenimenti accaduti in quel torno di tempo travagliarono queste misere popolazioni. Al successo dell' impresa accennata subentrò una tregua illusoria e ridestante le ostilità, il patriarca e il conte di Gorizia furono alle prese una seconda volta. Non bastarono le nostre armi, ma altre si unirono in appoggio dell' uno o dell' altro: il duca di Carintia si schierò dalla parte dei goriziani, il marchese di Moravia dalla parte degli aquileiesi. Ne seguì una serie di lotte invelenite dal più aspro furore, un incalzare di fatti disastrosi, di pugne feroci, di eventi micidiali. Fu un cozzare di lancie e di stocchi, di scudi e di pugnali per ogni dove; un cadere, un rizzarsi, un mutare di fortune, un alternarsi continuo di trionfi e di sconfitte. Gemona si difese disperatamente; si corse all' assalto di queste e di quelle mura, non si risparmiò nè sangue nè averi: si ritrassero malconci gli uni, ritornarono rinfrancati gli altri; i castelli di San Daniele, di Susans, di Pers, di Fagagna, d'Artegna, di Buja furono presi e ripresi; il paese intero patì orribili guasti finchè rimessi gli acciari nella guaina, l' una parte e l' altra, scemate di numero, esauste di forze, posero fine una buona volta a tanto strazio.

Molti anni dopo, mentre ferveva la guerra di Cambrai, il castello d' Osoppo offrì ricetto a poche braccia valorose, che resero inespugnabile l' ultimo propugnacolo rimasto al veneto dominio in Friuli.

Erano poco più di quattrocento i difensori di Osoppo, compresi i fanciulli e le donne, contro parecchie migliaia di soldati scelti fra i migliori eserciti cesarei calati in Italia a danno della veneta repubblica; ma novello Leonida, Girolamo Savorgnano vegliava alla difesa del sacro monte e infiammati gli animi alla più disperata resistenza, s' accinse a tener testa agl'imperiali. Svisceratissimo della libertà paesana e dell' onore di S. Marco, era pronto a sventare i loro colpi e sacrificare la vita pria di ammainare il vesillo dell'alato leone.

L' occasione di mostrare il proprio valore in faccia al nemico non s' è fatta aspettare. Le soldatesche, che agli ordini del Frangipane tenevano il campo di Osoppo, precipitaronsi con cieco furore all' assalto del castello. Fu uno sboccare improvviso di bande da ogni verso, un ingrossare sempre più di guastatori e di archibugieri alla radice del monte, uno spingersi innanzi generale, un arrampicarsi di sterpo in sterpo, di macigno in macigno, un salire vertiginoso. Le pietre sotto il peso delle armature precipitavano dall' alto e andavano a colpire quelli che erano al basso. Grida di rabbia e di dolore soverchiavano il rumore delle armi, il frastuono delle trombe e dei tamburri suonanti alla raccolta; e in mezzo a quell' agitarsi confuso e disordinato di gorgiere e di usberghi, di elmi e di corazze, in mezzo a quella fitta selva di picche e di archibugi si vedeva sporgere or qua or là il braccio teso del Frangipane che colla voce e coi gesti animava i suoi all' arrischiata impresa. Il Savorgnano dal sommo d' una balza assiste imperterrito all' avanzarsi del nemico. Viva San Marco! è il grido ch' erompe dalle labbra dell' impavido difensore. A quel grido risponde una scarica di archibugiate, cui tien dietro una grandinata di sassi che si riserva sul capo degli assalitori: gli elmi ne vanno pesti, le picche spezzate; succede un parapiglia, uno scompiglio generale: scoppettieri e lanzichenecchi danno indietro, rovinano al basso fra i rottami e le scheggie in mezzo a un nembo di polvere e di fumo che avvolge ogni cosa.

Riordinate le schiere, il Frangipane fremente d' ira non tardò molto a rinnovare lo attacco: ma ne fu ributtato una seconda volta. Tornato alla carica, ugual sorte lo colse. Alla fine fece uno sforzo supremo e si spinse innanzi egli stesso incorando a seguirlo; ma il danno fu ancora peggiore: una pietra scagliatagli dall' alto lo colse mentre le sue schiere indietreggiavano sgominate o precipitavano dall' aspra e insormontabille rupe.

Assottigliate le fila e stremati di forze, dopo quarantasei giorni d' assedio, durante i quali tentarono e ritentarono infruttuosamente di espugnare la contrastata rocca, i tedeschi levarono il campo e si diressero a Venzone.

Il Savorgnano, senza por tempo in mezzo, raccoglie a se d'intorno un' eletta schiera di uomini addestrati alle armi e colla scorta di alquanti cavalli stradiotti passa il Tagliamento e sbocca per il lago di Cavazzo nel Piano di Portis, dove s' accinge a sorprendere il nemico e a sbarrargli il cammino. Lasciato buon nerbo de' suoi a guardia dei passi, mentre gli riesce d' impadronirsi d' una parte delle

artiglierie e delle munizioni che le truppe alemanne, asserragliate da ogni parte, sono costrette d'abbandonare, quelle s'aprono a stento la via e piegando a sinistra per la valle di S. Pietro varcano Monte Croce e si pongono in salvo.

Tante prodezze non andarono senza premio e il Savorgnano fu creato cavaliere ed ebbe il dominio e la giurisdizione di Osoppo e sue terre. *Di questa rocca*, scriveva egli al Doge, *non rimase che il sasso, le muraglie ruinate tutte, ma mi è più cara che se fosse d'oro.*

In memoria di sì eroico fatto, dice il Sanuto nel suo Diario, fu coniata una medaglia portante nel dritto l'effigie di Girolamo e nel rovescio una figura d'angelo che sostiene colla mano la rocca d'Osoppo.

In un canto appartato del forte vedi tutt'ora una tomba con entrovi poche ossa rose e sparpagliate, che l'iscrizione dice appartenere a Giulio Savorgnano, ma che una voce popolare vuole siano dovute all'immortale guerriero.

III.

Ultimi tempi. — Napoleone ad Osoppo. — La legione friulana. — La piazza attuale.

Una data degna di figurare nella storia di Osoppo è pure il 1638, nel qual anno Venezia, conosciuta l'importanza di questo superbo antemurale della Repubblica, ordinava al luogotenente Alvise Foscarini di ricostruire di pianta la fortezza e munirla di nuove trincee.

Un'altra data memorabile ricorre alla mente di chi visita questo forte: il 20 marzo del fatale 1797. I Francesi corrono vittoriosi alla conquista del Friuli: il generale Massena alla testa della sua divisione discende da Spilimbergo e passato il Tagliamento a Pinzano, mette stanza a S. Daniele, intento a congiungersi col terzo corpo comandato da Guyeux. Gli Austriaci che fin allora aveano tenuto il forte, l'abbandonano senza colpo ferire e ritiransi lungo il Canale del Ferro. Osoppo cade in mano del vincitore di Caldiero e di Arcole, che lasciatovi un forte presidio insegue e raggiunge il nemico al ponte di Pioverno dove, impegnata una lotta sanguinosa, s'impadronisce di tutta l'artiglieria e di molte vettovaglie e munizioni.

Due anni dopo, nel Campo d'Osoppo, Suvaroff passa in rivista i Cosacchi che la Russia, alleata dell'Austria, avea strappati dalle provincie di Astracan e del Don e sguinzagliati contro i Francesi, la cui fortuna andava declinando: squadroni colle lancie spianata, armati fino ai denti, dall'aspetto brutalmente feroce, s'avanzavano al galoppo, sparivano dietro ai colli emettendo ogni qual tratto delle urla selvaggie che andavano man mano morendo, e sollevando dietro a sè turbini di polvere che diramando nell'aria segnavano la traccia di quelle orde fameliche.

Spunta un nuovo secolo, il secolo delle grandi conquiste e dei grandi rovesci, delle demolizioni e delle sommosse, delle tempeste politiche e dei trionfi delle nazionalità; e davanti a questi incrollabili bastioni, un altro quadro si svolge. L'eco ripercuote gli squilli delle trombe e il rullo dei tamburri: i reggimenti croati condotti da Giulaj scendono dai colli, sgombrano campi e strade, scompariscono dietro ai monti: lontano lontano, volteggia ancora nell'aria il fumo dei cannoni e dei fucili: s'avanzano i giovani reggimenti della divisione Broussier: marciano in colonne serrate, all'incedere maestoso, al passo franco: è un ondeggiare di soldati allineati che s'allungano a perdita d'occhio; è uno sfolgorio di armi e di assise che abbaglia la vista. Sfilano i granatieri e i dragoni della vecchia guardia, i cacciatori di Villafranca, di Bassano e di Rivoli; passa il generale Desaix, passano i corpi di Grenier e di Baraguay d'Hilliers: è tutto un passato tumultuoso, che alla vista di questi luoghi ricorre al pensiero, una memoria confusa di quanto accadde ottanta anni or sono appiedi di queste amenissime prealpi, una grande apparizione che ci lascia come trasognati e che ci farebbe battere il cuore se tante prove di valore date da quegli instancabili eserciti e così largo tributo di vittime umane, offerto dall'Europa intera al tempo del così detto Regno italico, fossero stati fecondi di libertà e non avessero in quella vece servito a saziare la smisurata ambizione di quell'uomo fatale, che fu per breve ora il dominatore del mondo.

Il 12 dicembre 1887 Napoleone I visitava la fortezza d'Osoppo dopo aver profuso ingenti somme a ricostruirla e fortificarla. — Asceso il picco che tuttora porta il suo nome e che è la più alta eminenza di tutto il castello, il suo sguardo fulmineo sarà corso di rupe in rupe, di giogaia in giogaia, di declivio in declivio, e misurata tutta l'ampiezza del piano sottostante avrà con quell'intuito straordinario che costituì la potenza del suo genio militare, sciolto il problema d'una vigorosa resistenza e vaticinato una nuova vittoria alle porte d'Italia.

Caduto il Regno italico e tornati gli Austriaci, la fortezza d'Osoppo s'arrese nel 1814 dopo un blocco di parecchi mesi e fu nuovamente fortificata.

Venuto il marzo del quarantotto, anno che andrà famoso negli annali d'Osoppo gli Udinesi se ne impadronirono senza ostacolo. Dopo la caduta di Palmanova, su queste mura soltanto sventolava ancora il vessillo tricolore. In quella bandiera erano riposte le ultime speranze, i voti estremi di tutto il Friuli. Tutti guardavano a questa vetusta rocca come all'unico palladio ancora rimasto dell'indipendenza nazionale.

Comandava il presidio del forte il colonnello Licurgo Zanini, salda tempra di patriota e animo indomito ai colpi dell'avversa

fortuna. Una grande responsabilità pesava su lui; accerchiato da un nemico formidabile, dovea lottare senza speranze di soccorsi, lottare fino agli estremi, salvare l'onore di tutta la campagna. A misura che giungevano le notizie dal teatro della guerra, le speranze andavano dileguando e l'ultimo atto di quel dramma inebriante e strepitoso che avea destato tante illusioni e tanti entusiasmi, precipitava alla sua fine.

Tutto ad un tratto si diffonde una voce vaga che diventa in breve certezza: la perdita di monte Berico, dove l'Azeglio e il Cialdini aveano combattuto con intrepidezza senza pari. A questa tien dietro l'altra, che era stata decretata la resa del forte. Tutto era dunque perduto!

Contuttociò il comandante d'Osoppo non venne a patti prima del 13 del vegnente ottobre. Più che il fulminare delle artiglierie potè la fame; per cui, venute meno le forze dei difensori e mancate le vettovaglie, lo strenuo loro duce, dopo nove giorni di continuo bombardamento e dopo sei mesi di stenti e di privazioni, convocò un consiglio di guerra, che approvò le condizioni di resa, accettate le quali dal comandante del blocco, i. r. tenente colonnello Federico Van der Nüll, capitolò onorevolmente. Alla guarnigione del forte, mentre usciva, furono resi gli onori militari e agli ufficiali accordato il possesso delle armi. Gloriosa difesa che fa degno riscontro con quella sostenuta dal Savorgnano e che prova una volta di più la virtù militare della legione friulana, che seppe resistere così eroicamente, ancorchè soprafatta da forze preponderanti.

La fortezza in gran parte smantellata dagli austriaci, non venne più ricostruita, ed oggidì poche compagnie di disciplina vi hanno posto quartiere. Da quegli spaldi mezzo rovinati, dall'orlo di quelle balze vedi gruppi di soldati intenti a contemplare l'incantevole panorama che si apre ai loro piedi mentre sospirano l'istante in cui, scontata la loro pena, potranno spiccare il volo di lassù e ritornare ai loro quartieri e alle loro case.

Febbraio 1889.

ANGELO MENEGAZZI.

INDOVINEI.

Capelan sta in plan
Al ploveve e nevëave
Capelan no si bagnave
(il pan pal fôr).

Batût e flagelàt
Di spinis coronât
Epur i no soi Dio,
Ma si tu cambiis il vivi gnò
Pues deventâ Dio anche jo.
(il forment).

I 'hai une schatule di pierutinis
Dutis rossis, dutis finis,
Dutis bielis e d'un colôr,
Cui che l'indovine l'è un dotôr
(il miluz ingranât).

I hai une schatule che ten dentri cuatri pagnuz
(la cocule).

Alt alt il pâri,
Dute a gobis la màri
E i fiz blancs
(il pin, la pignochere e i pignui).

L'ha il chapiel ros e no l'è cardinâl
L'ha i spirons e no l'è militàr
Al chante matutin e no l'è capucin
(il gial).

Ta mè chamare hai une siore vistude di blanc
E cui braz sul flanc
(la bocalete).

Atôr atôr a l'ort
Il vif al puarte il muart
E par virtût dal viv il muart al chante
(il violin e cualchidun dis anche *la cariole).*

Panze di fièr e bugei di bombàs
(la lus di pichâ).

A è une fasce blanche
Che va d'Italie in France
Di France in Turchie
E fin a chase mie
(la strade).

Se ti mi miri mi
Mi te miro ti
E se ti me rimiri mi
Mi te rimiro ti
(il spieli).

Alti altini
Cavalli saresini
Presto andare
E terra non toccare
(la zate).

Vado ne l'orto
Trovo un amante
Che sotto alle piante
El fava l'amor
(il grì ch' al chante).

Cirulin che cirulava
Senza becco lui beccava
Senza ale lui volava
Cirulin che cirulava
(la favile (1) *dal fûc).*

Tuf cà, tuf là, tuf t'un chantòn
(la scove).

Il bech di fièr e la code di chanaipe
(la cuarde dal poz).

Jo hai une rôbe, tu no tu la hàs
Ven di me chi tu la varàs
Toche il tò donge dal gnò
Tu lu varàs tu e anche jo.
(la lus ch' â s' impie cun t'un altre).

(1) Falische.

Il Campanile di Racchiuso

È famoso questo campanile per l'iscrizione che porta incisa sopra la porta. Quei frazionisti vanno altieri di possederlo; e quantunque le comodità e l'estetica richiedessero una mano di compimento, non fu possibile indurli all' impresa. Caspita! dopo la torre d'Aquileja fondata da Popone, dicono essi, il nostro campanile è il più antico: quella lapida ne contiene l'atto di nascita, ed a visitare questa e quello traggono i dotti dagli ultimi confini d'Europa. Nè basta; che quei di Vienna, non potendo di più, applicarono sopra l'iscrizione del cartone bagnato, il quale, compresso, riportò in rilievo le singole lettere. È un monumento. — Tributiamo un elogio a quei paesani, i quali tanto riguardo dimostrano verso un oggetto dalla loro buona fede creduto importante; mentre in altri luoghi si bistrattano veri capolavori, monumenti pregievoli.

Passiamo al fatto. La iscrizione porta una data in cifre romane, le quali a prima vista danno 1103; e delle parole friulane, le quali sarebbero fra i più antichi esempi del nostro parlare vernacolo. Non è da meravigliarsi dunque, se la fama di questo campanile fece il giro del globo: mentre in realtà nella costruzione sarebbe esso fra i primi; il saggio del nostro dialetto contenuto nella epigrafe precederebbe di due secoli l'Allighieri. L'architettura stessa dell'edificio rivela un'epoca remota; giacchè questo torrione più largo alla cima che non alla base ti rappresenta un tronco di piramide capovolta; nulla di artistico, nulla di elegante; i muri abbrunicati dal tempo. Il Ceconi medesimo fu preso all' inganno, e nel libro *Udine e la sua Provincia*, copiò la scritta, con qualche variante, e sopra vi adagiò i più strani commenti.

Ad indicare l'equivoco bisogna proprio vedere l'iscrizione originale: ciò non potendosi, suppliremo alla meglio. Eccola in sostanza:

MCIII. XP.Dm. fo chome
ncat lo tor. de Reclus
lo primo di de Gugno
Pieri. etoni so FRAdr dr
PJA

La falsa lettura della data appunto cagiona erronei giudizi. Il campanile anzichè nel 1103 sarebbe stato fondato nel 1503; la qual rettifica toglie di pianta tutte le combinate conclusioni archeologiche e linguistiche. Di fatti è bensì vero, che nella data havvi una sola cifra significante le centinaja; e per regola altro non si potrebbe rilevare che *unità* di centinaja: ma se attentamente si osserva, apparisce sopra questa cifra un segno assai smarrito pel tempo e per le pioggie, il quale rappresenta un' *S* (cioè 5). Questo segno ci avverte che la *C* deve prendersi non *una*, ma *cinque* volte, ossia cinque unità di centinaia. Ed ecco perciò che il valore di questa *C* sarebbe di 500. Fra tutto, 1503.

Per abbreviarvi la noja salterò all' ultima parola dell'epigrafe. Consta di tre lettere irregolari, le quali furono lette diversamente. Altri vi lesse *Dià* (Adegliacco); altri *Sià* (Siacco); altri *ditta villa*. Io mi pongo in quarta linea, perchè vi leggo *Pitia*. Analizziamo. In nessun alfabeto si trova la prima lettera tale quale ivi è scolpita. Non è *P*, non è *f*, non è *y*, non è *r*. Che sarà dunque? Chi bene confronta questa lettera colle due *P* superiori (in *Primo* e *Pieri*) vi trova fra *loro tre* perfetta rassomiglianza. Le due prime sono una greca *y*, a cui però manchi il braccio sinistro; la terza avendo il piede portato a destra è un'*y* inversa, pendente da destra a sinistra. La differenza è accidentale.

Dunque la prima lettera vale *P*. La seconda (digramma), è una *T*, ma che unisce assieme la *i*. Il punto soprapposto ne ammaestra. La *i* terrà il secondo posto, perchè altrimenti avremo due consonanti di seguito. La *t* nel terzo luogo, ed ecco *Pit*. Ma la perpendicolare della *T* termina a guisa della J, perciò dovrà corrispondere ad una seconda *i*, e farà *Pitia*. — Pitia (Pittia) è una famiglia di Racchiuso tuttora esistente, alla quale appartenevano i fratelli Pietro ed Antonio fondatori del Campanile. Avvicinando le due parole estreme dell' iscrizione, l'ultima determina la prima, mentre nel secolo XII non si portavano cognomi.

Qui in ultimo devo dire che i dotti odierni scartano l'opinione, che l' accennato Campanile possa appartenere al secolo *XII°*, adducendo in appoggio il contrario costume della Provincia di Aquileja. Due stipiti collegati da un architrave erano i campanili d'allora, dai quali pendeva una campanuccia. Si chiamavano *Glova*, e chi non aveva la *Glova* teneva la campana appesa sopra i rami del tiglio tradizionale. Per es. il Campanile di Ziracco fu fondato nel 1643 (1), quello di Attimis nel 1585 (2), quello di Savorgnano di Torre nel 1540 (3), quello della Matrice di Tricesimo nel 1513 (4). Queste date demarcano l'epoca nella quale sorsero questi edifici, nè vi potrebbe distare di molto la erezione della Torre di Racchiuso; della quale diede occasione di occuparmi una sua campana, fessasi da pochi giorni.

Gennaio 1889.

BERTOLLA.

(1) Ecco l'Epigrafe: D. O. M. — Campanile 1643 conditū — Plurihus accitis in partibus — Summa media et infima — Die et hora XXII Jun. 1743 perculsum — Campanis iam renovata aptandis — Inter 27 tribus solum defectis — Illico restauratum — Solicitam restaurationem — Peccato perculsis — Insinuat. —

(2) — Catapano di Attimis al museo di Udine — Detta torre s'innalzava a ridosso del coro.

(3) Arch. parr. d'Attimis

(4) — Not°. Giov. Dal Conte — Arc. Not. Udine.

RICORDI DEL FRIULI

in Roma, in Toscana, in Napoli e sul Tirreno

I.

Ringraziamenti a Dio.

(Inedito).

(Scritto nella Stazione di Roma, Agosto 1877).

«Theois euchou ois esti mega »cratos; ou ti ater Theon gignetai »anthropois...»
(TEOGNIDE).

«Deus omnem hunc mundum »regit.»
(CICER.)

Grassie, o Signor, ché Tu m' ha' fato násse'
In 'sté zornáę de gran' 'storia 'taliana;
Grassie ché Tu mé dìvi a Grào le fasse,
In mar che tóca la tera furlana.

Grassie, o Signor, a Tu ché in tante rasse
Tu tolivi per mé la venessiana,
Mista a 'l bon sangue del Friul audasse (1)
Al fior zintìl de la seménza humana.

Grassie, o Signor, ché liberi hé vigúi
'Sti «Sete Còli» d'ontra i' zé' vignùi
I nuni mie' 'l paëse a popolá

Su cu' de *Giulio* el nome incóra sta; (2)
E grassie, in fin, ché Tu m' ha' dào la mente
Che quel nìo del gnó cuor mé fa presente,

Cuma se sóto i vògi 'desso, 'desso,
Da Tagiamento a Izonso, qua lo 'vesso!

— VERSIONE IN PROSA ITALIANA —

Ti ringrazio, o Signore, perchè mi facesti nascere — In queste giornate di *così* grande storia italiana; — Ti ringrazio perchè mi volesti bambino in Grado *(perchè mi desti in Grado le fascie dell' infante)* — Sul mare, che accarezza la terra friulana.

Ti ringrazio, o Signore, perchè fra tante schiatte — Tu scegliesti per me (*tu pigliavi per me*) la veneziana — Congiunta al buon sangue del Friuli animoso — Al fior (*più*) gentile della specie umana.

Ti ringrazio, o Signore, perchè volesti liberi questi «Sette Colli» *(questa Roma)* di dove son venuti — Gli avi miei per popolare il paese —

Sul quale, anche oggidì, il nome di *Giulio* sta; — Ti ringrazio, in fine, perchè mi desti la mente (*la facoltà della memoria*), — Onde quel nido del cuor mio mi è reso presente,

Come se sotto gli occhi, proprio adesso, — Io me l'avessi, dal Tagliamento all' Isonzo.

II.

Livorno.

(Inedito).

Agosto 1877.

Al signor N. L. N., gentiluomo friulano — che mi avea chiesto se piaceami Livorno così da farmi dimenticare il Paese nativo — io indirizzava, da quella città, il sonettino seguente:

(1) L'avola mia materna era friulana, di Mortegliano.
(2) Il Foro *giulio*, le Alpi *Giulie*.

La belessa e 'l splendór cato a Livórno;
Òni contrà' zé in elo dréta e larga,
E 'l cuor de marinèr a mé se slarga
Sóra el só mar 'talian, de véle adórno.

Un zardìn incantào zé òni dintórno;
E se de un peso el' ànema tu ha' carga,
De quel peso el'Ardenza te descàrga,
Co' le só maravégie, int' un sol zórno.

Qua vego forte un populo e cortese;
E se *trigie* el me dà *a la livornese*,
El barbòn *bò* nó' 'i mànca e i gùi *vedèli*;

Pur de un mièr de Livurni, richi e bèli,
A cu' che vol Mé lasso la delissia
Per un tocûzzo d' Ùdene e Gurissia.

— VERSIONE IN PROSA ITALIANA —

Io trovo in Livorno la bellezza congiunta allo splendore; — In essa ogni contrada è diritta e larga, — Ed il cuore di marinaio a me si apre giocondamente — Sopra il suo mare italiano, a cui le navi dànno ornamento.

I dintorni *di Livorno* son giardini incantati; — E se tu hai l'anima carica di un peso (*Se un affanno ti tormenta il cuore*) — Di quel peso l'Ardenza ti scarica (*Da quell'affanno l'Ardenza ti libera*), — Con le sue maraviglie, in un dì solo.

Qua veggo un popolo gagliardo e cortese; — E se esso mi dà «le *triglie alla livornese*» — Non gli mancano il barbone così detto *bue* ed i go così detti *vitelli*. (*Non gli mancano il manzo ed il vitello — non ha scarsezza di carnami eccellenti*).

E tuttavia di un migliaio di città, come Livorno, ricche e belle — Io lascio, a chi vuol pigliarlasi, la delizia — Per un tantino di Udine e di Gorizia.

III.

Napoli

(Inedito)

(Scritto in Bassano Luglio 1883).

A L. B. amico mio, che m'invitava a Napoli, mentre io avea deciso di andare in Friuli, che non avevo veduto da molt' anni.

«Vedi Napoli e poi muori!».

El dito: «Vighi Nàpuli e pùo mòri».
Màmolo (mé recòrdo), lo hè sintìo
Su 'i sabiúni, là zó, de Gravo mio —
E de belizie qua hè 'mirào tesòri.

De le Armunie mé par che duti i chori —
'N tè 'l so ezilgio de l' Ede — èbia' finìo
Per fermà 'l passo e 'morosâ, in 'stó lìo,
'Ntè 'l qual, Belìn, tu la tó cuna adori.

Se zirarè, quanto el zé largo e tondo,
E per aqua e per tera, questo mondo,
No' pol vignî-me, amigo bon, in viso,

Cuma Napoli tôva, un paradiso;
Ma Mè de Naquilèa sielzo el palù;
E Napuli, Belìn, lo lasso a tu.

.....

Mé portarè 'l Friùl fint' a la mòrte,
Fito in pinsièr. Zé quésta la gnó sòrte.

Per l' Italia, son qua; dago la vita,
Per quel poco che pòl una favita;

Ma tu sa' ben - la crùgiola ninina
Ai siti olti de l'Aquila regina

El pizzinin só sterpo preferisse,
Ché lá el so cuor scominzia e là 'l finisse.

— VERSIONE IN PROSA ITALIANA —

Il detto « Vedi Napoli e, poi, muori! » — Fanciullo (— me ne rammento —) lo udii — Sulle arene, là giù, di Grado mia — E di bellezze delicate costì (*in Napoli*) ho ammirato tesori.

Mi pare che tutti i cori delle Armonie — Nel loro esilio dall' Eden (*dal paradiso terrestre*) abbiano finito — Per fermare il loro passo e mettersi a far all' amore in codesto sito — Dove, o Bellino, tu avesti la culla che adori (*tu hai il loco natìo, che ami di amore somigliante all' adorazione*).

Se io farò il giro, quanto esso è largo e rotondo — Sia per acqua che per terra, di questo mondo — Non potrà venirmi, o buon amico, in faccia

Un paradiso (*terrestre*) pari a Napoli tua; — Io, però, scelgo la palude di Aquileja — E lascio Napoli, o Bellino, a te.

Io porterò il Friuli fino alla morte — Scolpito nell' anima mia. Questo è il mio destino.

Sono pronto *a lavorare* per l' Italia; la mia vita è sacra a lei — In tutto quel poco che può chi dee rassomigliarsi all' infimo degli uccellini;

Ma tu sai bene, o Bellino, che il piccolissimo regolo delle siepi — Ai luoghi alti, *dimora* dell'Aquila, regina dei volatili,

Preferisce il piccolino cespuglio — Dove hanno principio e fine gli amori del cuor suo.

IV.

Sul mar Tirreno.

(Inedito)

Il singolare profitto che io ricavava dalle lezioni antipatriottiche date a me, in Friuli, da maestro non friulano.

(In viaggio da Genova a Napoli Maggio 1863)

« *Historia testis temporum, lux veritatis* »

Nota. — Stavamo sulla tolda del piroscafo, conversando piacevolmente e ricordando il passato, in tre: un Ufficiale dei Bersaglieri, un impiegato di prefettura (l'uno e l'altro friulani) e io, friulano-gradense, professore, allora, in Sicilia. Caduto il discorso sulla educazione ricevuta dagli italiani prima del 1860, ciascuno dei compaesani e compagni miei di viaggio, simpaticissimi, contò le sue. Io contai le mie nel sonettuccio che segue, scappatomi, là, in maniche di camicia, dalla fantasia, fatta allegra dal caso felice, ond' io m' era imbattuto in due friulesi pieni di buona volontà... di distrarsi, per paura... del mal di mare. Lo presento, il sonettuccio, quai venne alla luce, in foglietto scritto con la matita — e lo presento senza toccarlo, come un *testis temporum*... che vanno, via via, dileguandosi dagli orizzonti della memoria.

Un Mestro mé dizéva: « *Figio mio,*
Abòmina i 'Taliani; i' zé' bribanti! »
(E Mé? Preghevo, in cuor, per ili, Idio,
E li tignivo, squasio duti, santi!)

Quel mèstro seguitéva: « *Maladìo*
Sia da tù Garibaldi e i só briganti... »
(E da mé Garibaldi benedìo
'L gèra, e per élo augùrî fevo tanti!!)

Continuéva el Mestro: « *Maladetà*
'Sta ladra Italia! » (... E Mé: Sia benedeta!)
« *Satàn ha fato la revoluzion!* »
(E Mé: In 'sto caso, el ha fato benon!)
E 'desso, o Frèli de Friùl, ve invito
A dì se 'stó graisàn fato ha profito.

Da quel Mestro — un enporio de sapienzia —
No hè meritao « *prima cum eminentia* »?

La só scuola in Friùl quel sior el féva,
Ma sangue friulan in cuor no 'l véva.

— VERSIONE IN PROSA ITALIANA —

Un Maestro mi diceva: Figlio mio — Abbi in abborrimento gl' Italiani; e' son furfanti! — (E io, nel segreto dell' anima, pregavo, in lor favore, Iddio — E li giudicavo, quasi tutti, Santi!)

Quel Maestro seguitava a dirmi: Maledire — Tu devi Garibaldi, ed i colui briganti — (E io benediva Garibaldi — E facevo per lui augurî tanti e tanti.)

Continuava il Maestro: Maladetta — Sia quest' Italia usurpatrice! (E io: Sia benedetta!) — È Satana che fece la rivoluzione!

(E io: Quand'è così, Satana fece benone) — E adesso, o Fratelli miei friulani, io v' invito — A dichiarare se questo gradesano ha ricavato profitto (*dalle lezioni di quel maestro*).

Da quel Maestro — un emporio di sapienza — Non ho io meritato un'eminenza? (*dieci decimi*)?

Quel valentuomo faceva scuola in Friuli — Ma non aveasi, nelle vene del cuore, il sangue friulano.

SEBASTIANO SCARAMUZZA.
(Gradensis)

AL SIGNOR DOMENICO PLET

Lettera d' avviso per un pranzo di dieci persone

nel giorno 23 maggio 1826

Risi e bisi, ma divisi,
Con presciutto vecchio e spesso,
Buon vitello e bove alesso,
E di fegato frittura
Agro-dolce, ma non dura.
Di vitello pur gran testa
Con squisita salsa agresta:
Una lingua poi salata
Ma che al fumo pria sia stata.
Degli asparagi robusti
Che son grati a tutti i gusti,
E di maggio al ritornar
Mai non devono mancar.
Un arrosto poi di polli
Giovinetti e ben satolli,
E una grassa infine e bella
Di Villorba formagiella.
Pasteggiabile sia il vino
Del colore di rubino
Come è quello di Camino
Che solletica la bocca
E il cervello mai non tocca;
E lontan da donne ed uomini
Una camera segreta
Nove accolga galantuomini
Ed un povero poeta.

Abate DOMENICO SABBADINI.

PRELUDI [1]

1.

Da un bar di spins in miezz d' une planure
si jeve un schapp d' uçei, chantand, pal çil;
si piardin vie lontan ne l'arie pure,
ne l'arie pure e tepide d'avril.

Cussì o voress che là me rime inçiarte
vess l'ale par zvuala lizere e fuarte,
e lass lontan par l'arie sconfinade
çirind un sorisutt e une bussade.

2.

Çirind un sorisutt e une bussade
da te vigniss, o bambinute biele;
e la passion me tante e sfortunade
çidine ti contass in t' une orele,

intant che a pòc a pòc cale il soreli
lajù sul mar dutt luçid come spieli;
e in cur e' monte dolcissime e pie
la fedele a l'amor malinconie.

Gorizia, maggio '89.

ANGELO CECONI.

Le istituzioni di credito e il risparmio in Friuli,

a tutto l'anno 1888

L'idea del risparmio è antica; ma il risparmio non è un istinto naturale, tutt'altro: esso proviene da un sentimento acquisito, che si esplica col sapersi privare del godimento presente per il bene futuro, nel subordinare gli appetiti animali alla ragione, alla prudenza, alla previdenza.

Troppo difficile tradurre in atto l'idea: occorreva qualche cosa che potesse almeno offrire modo di salvarsi da tante contrarie tentazioni, e sorse la istituzione tutta moderna delle casse di risparmio.

L'origine delle casse di risparmio italiane varia assai. Parecchie provengono da associazioni anomine, particolarmente nelle provincie dell'Emilia, delle Marche, dell'Umbria, della Toscana, di Roma; alcune da comuni, oltre alcune altre in cui il comune si trova assieme a società private ed istituti pii; altre ancora da monti di pietà; poche da altri istituti pii, pochissime dalle provincie sole o dalle provincie unite con le camere di commercio o con privati.

Il fatto dell'essere state le casse fondate piuttosto da un'opera pia che da un municipio o da privati azionisti sin qui si riflettè continuamente nella composizione e nel modo di funzionare dell'autorità che governava l'istituzione e di quella che era chiamata a vigilarla e tutelarla.

Nel Lombardo-veneto furono i governatori che promossero l'istituzione delle casse di risparmio, trasmettendo un'operetta stampata a Vienna sulla cassa di risparmio e previdenza, colà istituita.

Alcune delle magistrature provinciali, cui era diretto l'invito, misero in dubbio il buon esito di tale istituzione fra noi, e qualcun'altra la ritenne soltanto possibile qualora fosse appoggiata ai monti di pegno.

E presso il monte di pietà di Udine appunto si fondò in Friuli la prima *Cassa di risparmio di Udine* nel 12 febbraio 1822.

Senonchè pare che la rappresentanza del monte fosse assai poco infervorata della nuova istituzione, cercando essa stessa che i depositi accorressero alla cassa del monte piuttostochè a quella del risparmio.

Infatti il governo d'allora spingeva ripetutamente l'amministrazione del monte ad interessarsi per le casse di risparmio; ma gli interessi del monte devono avere prevalso sulle energiche rimostranze del governo, perchè si perde poco appresso ogni traccia di questa prima cassa di risparmio in Udine.

Nulla si sa di quanto fecero in proposito i monti di pietà di Palmanova, Pordenone, S. Daniele; di quelli di Sacile e Cividale si conoscono gli avvisi — 5 ottobre e 28 ottobre 1822, conformi ad altro emanato dal monte di Udine il 15 settembre — coi quali annunziavano l'apertura delle rispettive casse di risparmio per il 1.° gennaio 1823.

Per quel che riguarda la *Cassa di risparmio di Cividale* si sa però anche che il 4 maggio 1828, quasi sei anni dopo l'apertura, non era stata fatta neanche una operazione.

La *Cassa di risparmio di Sacile* fu fondata col 1.° gennaio 1823 presso quel monte di pietà, e cessò col 31 dicembre 1879.

Nei 57 anni di vita della cassa furono accesi libretti 51, con un importo minimo di L. 4.22, massimo di L. 1,560.60, medio di L. 294.21, sui quali libretti si liquidava e capitalizzava l'interesse del 4 % di sei in sei mesi dopo seguito il versamento.

Il credito medio annuale dei depositanti negli ultimi 40 anni si fu di L. 3,081.

La situazione dei libretti e del capitale si può così riassumere in epoche diverse:

al 31 dicembre dell'anno	libretti numero	capitale in lire italiane
1829	7	1,402.75
1839	8	3,971.94
1849	7	2,391.60
1859	9	2,447.14
1869	11	2,398.48
1879	9	3,631.62

Quella cassa di risparmio non doveva essere nota in paese o convenientemente apprezzata, se, pochi anni dopo, al 31 dicembre 1885, troviamo presso la cassa postale di Sacile un credito di L. 33,784.66 diviso fra 392 libretti, ed in tutto il distretto lire 33,789.18 diviso fra libretti 394 per diventare alla fine dell'anno 1887 lire 62,611.14 sopra 679 libretti.

(1) Da un volumetto di prossima pubblicazione.

La risoluzione sovrana del 2 settembre 1844 dettava le regole per la istituzione, organizzazione e sorveglianza delle casse di risparmio. In seguito della quale qui pure si fecero nuovi studii, e si conchiuse che « l'amministrazione della cassa di risparmio deve essere separata da quella del monte di pietà, perchè questi due istituti hanno scopi differenti, e bene spesso interessi opposti ». Il monte di Udine veniva interpellato, come altri corpi morali, sul modo d'istituire una cassa di risparmio e più specialmente se provinciale o regionale, e il monte conveniva « nell'opinione di erigere anche in questa provincia una cassa di risparmio, ma separata ed indipendente dal monte stesso ».

In tal maniera le rappresentanze amministrative riconobbero implicitamente l'errore in cui erano cadute tanti anni addietro, quando, dubitando del buon esito delle casse di risparmio fra noi, avevano suggerito di appoggiarle ai monti di pietà, così soltanto ritenendole possibili. Invece si fu proprio questa la causa della debole vita che condussero le casse venete, ringagliardite solo dopo che si separarono e si resero indipendenti dai monti a cui erano aggregate.

Conseguentemente a tali conclusioni, ma parecchio tempo dopo, nel 1866, per iniziativa della Camera di commercio, l'idea di una cassa fu concretata in un progetto di *Statuto della privata società fondatrice la cassa di risparmio* ed altro *Statuto della Cassa di risparmio di Udine.* Questo e quello furono pubblicati da una commissione promotrice il 30 aprile 1866. Ma i fortunati eventi di quell'anno non lasciarono tempo al progetto di maturare ed entrare nel campo della realtà.

Venuti a libertà, su sincrona domanda delle rappresentanze della provincia, del comune, del commercio e del monte di pietà di Udine ed autorizzazione impartita col regio decreto 6 dicembre 1866, la Commissione centrale di beneficenza in Milano, auspice Quintino Sella, aderiva ad istituire a Udine una filiale della cassa di risparmio di Milano, dopo di avere già il 29 dicembre anno stesso accettata la convenzione 27 novembre colle rappresentanze del comune e del monte di pietà, in base alla quale la filiale di Udine sarebbe stata istituita in via provvisoria finchè la sua importanza fosse diventata tale da poter essere dichiarata definitiva, e che durante tale provvisorietà il monte sarebbe stato responsabile, e le spese sarebbero state antecipate dal monte stesso, da rifondersi dalla cassa centrale tosto che essa filiale fosse stata dichiarata definitiva.

Questa filiale prosperò subito, come prosperava già l'istituzione tutta. Nei primi tempi i depositi annuali variarono intorno alle 100 mila lire all'anno, salirono a 689,744 nel 1872; poi la incertezza sulla vita o liquidazione della filiale li fece discendere, e al 31 ottobre 1876, giorno della chiusura, restava un debito della cassa di L. 588,086.43.

Ecco il movimento dei depositi e rimborsi in conto capitale presso la filiale stessa:

Anni	Depositi	Rimborsi	Maggiori depositi	Maggiori rimborsi
1867	114,700.—	34,758.—	79,942.—	—
1868	91,097.—	64,040.92	27.056.08	—
1869	131,150.11	89,135.63	42,014.48	—
1870	141,364.25	83,074.18	58,290.07	—
1871	414,489.—	165,959.29	248,529.71	—
1872	689,744.21	345,379.35	344,364.86	—
1873	526,978.18	681,650.81	—	154,672.63
1874	681,806.—	532,517.59	149,288.41	—
1875	440,416.67	517,621.82	—	77,205.15
1876	273,742.23	522,371.33	—	248,629.10
Totali	3,505,487.65	3,036,508.92	949,485.61	480,506.88

I depositi superano i rimborsi di L. 468,978, cui aggiunti gl'interessi maturati e non riscossi nel decennio di L. 119,107, si ha il totale credito dei depositanti a 31 ottobre 1876 di L. 588,086.

Il totale dei libretti emessi in 10 anni di esercizio, s'anco non interi, 5 gennaio 1867 - 20 maggio - 31 ottobre 1876, si fu di 2,896, dei quali al 31 ottobre stesso ve ne avevano ancora 600, con una anzianità di

60 del 1867	50 del 1870	70 del 1873	51 del 1876
74 » 1868	45 » 1871	78 » 1874	
43 » 1869	48 » 1872	81 » 1875	

Con la cassa filiale di Udine il risparmio del paese, già povero, era portato a Milano, e, con difficoltà parecchie e solo in parte, da Milano ritornava qui, sotto forma di prestiti ai comuni; e dopo il rifiuto d'allora della Commissione centrale di beneficenza in Milano di assumere le operazioni di credito fondiario anche nel Veneto, cessava il motivo principale di avere in Udine una succursale del grande istituto lombardo, piuttosto che una cassa autonoma.

Durante le pratiche per la chiusura della filiale di Milano, le prepositure del monte e del comune di Udine discussero i provvedimenti necessarii per l'istituzione di una cassa di risparmio autonoma.

Infatti, nel giorno 22 maggio 1876, in seguito a manifesto 9 maggio, s'inaugurava l'autonoma *Cassa di risparmio di Udine,* la quale si governa in base a statuto 29 novembre 1875, in 52 articoli, deliberato nel giorno stesso dal consiglio comunale, ed approvato col reale decreto 12 marzo 1876, che fu poi leggermente modificato coi successivi 7 settembre 1877 e 28 aprile 1881, per le delibera-

zioni del consiglio comunale di Udine 10 febbraio e 30 ottobre 1876, 12 giugno e 25 agosto 1877, 10 agosto 1880.

E così il risparmio del paese ora va a fecondare i commerci, l'industria e l'agricoltura della nostra provincia, come appare anche dal seguente quadro delle principali operazioni della cassa di risparmio di Udine dall'epoca di sua fondazione:

ANNI di esercizio	MUTUI ACCORDATI a enti morali N.	MUTUI ACCORDATI a enti morali importare	MUTUI ACCORDATI a privati N.	MUTUI ACCORDATI a privati importare	CONTI CORRENTI garantiti aperti N.	CONTI CORRENTI garantiti aperti importare	PRESTITI sopra pegno di effetti pubblici N.	PRESTITI sopra pegno di effetti pubblici importare	EFFETTI scontati N.	EFFETTI scontati importore	VALORI pubblici acquistati e buoni del tesoro	PATRIMONIO a 31 dicembre
1876	3	33,500.—	14	118,400.—	1	23,000.—	5	4,126.00	2	2,975.—	40,000.—	1,650.65
1877	5	152,582.28	19	151,134.—	2	137,000.—	15	69,801.90	116	354,352.38	149,173.—	11,623.94
1878	9	109,420.—	3	28,000.—	5	141,200.—	18	44,763.54	39	212,777.—	168,542.80	23,167.85
1879	5	24,175.—	8	45,700.—	3	87,800.—	23	43,991.42	69	189,396.49	52,832.70	38,987.31
1880	3	25,177.—	4	33,000.—	1	38,000.—	21	73,686.74	118	353,006.—	—	57,212.21
1881	8	146,254.12	3	20,100.—	2	28,223.09	30	63,304.74	154	468,060.—	192,629.—	79,747.85
1882	10	42,907.67	15	136,000.—	—	—	31	123,094.36	176	613,975.—	90,100.—	108,694.41
1883	8	52,223.07	8	63,500.—	2	103,000.—	35	132,697.46	194	721,888.02	633,031.—	152,538.73
1884	2	55,592.58	7	37,000.—	1	156,000.—	24	71,974.38	214	670,691.02	623,880.—	190,444.08
1885	3	101,789.94	23	503,700.—	2	109,238.20	21	72,252.18	341	989,501.65	440,050.—	252,274.11
1886	7	575,767.37	20	225,400.—	5	108,876.—	14	65,957.52	359	917,651.13	1,173,288.20	308,576.15
1887	5	1,094,390.67	15	305,600.—	6	102,120.94	21	56,248.—	320	902,524.91	519,003.72	392,636.98
1888	6	128,056.75	9	155,300.—	2	64,306.—	14	54,171.—	227	591,452.22	780,000.—	446,554.15
Rimanenza a 1° gennaio 1889	46	1,544,352.88	118	1,508,990.95	9	510,017.46	10	30,900.—	60	181,560.62	2,475,753.—	

Le casse di risparmio postali, delle quali fu pure apostolo infaticabile Quintino Sella, inaugurate col gennaio 1876, alla fine dell'anno 1887 avevano 4237 uffici autorizzati ad operare nel regno; di questi, 79 appartenevano al Friuli. Nei dodici anni si compirono nel regno 11,607,874 operazioni di deposito, 5,691,731 di rimborso, e così in totale 17,299,605 operazioni; e furono emessi libretti 2,048,390 e se ne estinsero solo 477,550 rimanendo in circolazione al 31 dicembre 1887 n.° 1,570,840 con un debito di L. 240,235,163. I depositi complessivi dei dodici anni ammontarono a L. 970,412,037.86.

In queste cifre il Friuli figura per 107,603 operazioni di deposito, 44,961 operazioni di rimborso, 152,564 operazioni in totale; 19,212 libretti emessi, 4,143 libretti estinti, 15,058 libretti in circolazione al 31 dicembre 1887 per l'importo di L. 2,063,829.96. Nei dodici anni furono depositate L. 7,435,657.34.

Il movimento delle casse di risparmio postali nel primo tredicennio di loro vita è rappresentato dalle seguenti cifre:

Anni	Libretti emessi	Libretti estinti	Depositi	Rimborsi	Eccedenza dei depositi sui rimborsi
1876	61,350	3,096	3,709,357.04	1,298,735.03	2,410,622.01
1877	62,315	5,378	9,358,648.96	5,458,786.13	3,899,862.83
1878	47,771	4,411	14,648,889.40	9,992,436.33	4,656,453.07
1879	87,307	6,089	33,564,370.42	19,346,288.07	14,218,082.35
1880	114,187	13,211	53,058,772.44	34,273,497.99	18,785,274.45
1881	143,410	12,161	71,235,783.06	52,569,552.71	18,666,230.35
1882	144,485	23,561	83,492,945.23	68,127,292.44	15,365,652.79
1883	249,741	35,771	105,582,729.55	81,724,111.52	23,858,618.03
1884	261,575	52,235	120,268,977.86	98,488,666.88	31,780,310.98
1885	284,619	93,846	142,655,716.25	119,663,636.35	22,992,079.90
1886	302,705	117,463	163,418,123.47	128,479,965.93	34,938,157.49
1887	288,925	109,428	159,417,724.18	146,250,099.61	13,167,624.54
1888	264,605	124,502	172,601,007.62	156,274,066.58	16,326,941.04
Somme	2,312,995	602,052	1,143,013,045.48	921,947,135.65	221,065,909.83

Le nostre casse postali di risparmio non ebbero nè sì pronto nè sì ampio sviluppo come le inglesi, nè è da meravigliarsene, chè qui esistevano parecchi e potenti istituti autonomi con una clientela già fatta, e la migliore. Mentre invece le casse di risparmio private inglesi e francesi non hanno la libera facoltà d'impiegare i capitali che raccolgono, poichè quei governi stabilirono che il frutto delle economie della povera gente dovesse essere posto sotto le guarentigie della pubblica fede. Quelle

casse private sono, più che altro, una specie di agenzie che operano per conto dello stato, per cui i capitali da esse raccolti, devono essere collocati per intero, al pari di quelli delle casse postali, nella cassa del *National debt office*, la quale corrisponde loro il 3 1/2 p. %. In Francia i capitali raccolti dalle casse private sono versati integralmente nella *Caisse des dépôts et des consignations*, verso l'interesse del 4 p. %. Così quelle casse postali non hanno una seria concorrenza dagli istituti autonomi come le nostre.

Le casse di risparmio postali italiane però, anche senza diventare colossali, torneranno utilissime nella campagna, potendo esse stendere le loro braccia in tutti gli 8,259 comuni del regno, e, con un servizio comodo di tutti i giorni e di tutte le ore, rendere a tutti possibile il risparmio. Converrà però che il governo si preoccupi più dello scopo impostosi nell'attivare le casse stesse che non dell'interesse delle casse autonome, e quindi non ceda alle pressioni dei patrocinatori di queste e delle banche più o meno popolari, che vorrebbero ridotto l'interesse per le casse postali (1) ed imposti dei vincoli; ma, al contrario, incoraggi in ogni modo i depositanti.

Queste casse hanno sulle ordinarie il vantaggio che i prelevamenti si possono eseguire in uffici diversi da quelli ove fu fatto il deposito, ciononostante l'essere il libretto personale costituisce un vincolo spesso molesto, e che è forse sufficiente ad impedire una temibile concorrenza alle casse autonome che sappiano ispirare fiducia. Lo prova anche Udine. Qui la cassa di risparmio e le tre banche alla fine del 1887 contavano in deposito a risparmio ben L. 7,170,747 mentre la cassa postale di Udine non aveva che appena L. 298,749. E invece in provincia, dove sino a un pajo d'anni dietro non vi erano istituti di credito, ebbero largo sviluppo, come si rileva dal prospetto A. Dal quale emerge anche che i diversi distretti amministrativi della provincia vanno così ordinati in rapporto all'importanza del credito dei depositanti a 31 dicembre 1887 per ogni 1000 abitanti.

Palmanova	7760	S. Vito	2421
Gemona	7250	S. Daniele	2321
Cividale	7073	Pordenone	2011
Latisana	5710	Maniago	1938
Udine	4387	Codroipo	1688
Spilimbergo	4334	Moggio	1508
Ampezzo	4278	Tarcento	1147
Tolmezzo	3976	S. Pietro	167
Sacile	3074		

E quando si discendesse ancora ad esaminare l'importanza del risparmio raccolto dalle casse postali nei singoli comuni della provincia si avrebbe che alla stessa epoca per ogni 1000 abitanti si avevano

35,000 lire a Moggio ed a Palmanova		11,000 lire a Paluzza	
30,000 » » Chiusa forte		10,000 » » S. Daniele	
28,000 » » Cividale		9,500 » » Venzone	
22,000 » » Ampezzo		9,400 » » Pordenone	
21,500 » » Spilimbergo		9,300 » » Udine	
19,000 » » Gemona		9,000 » » Sacile e San Giorgio	
16,000 » » Tolmezzo e Latisana		8,000 » » Maniago	
15,000 » » Valvasone		6,000 » » Codroipo, Forgaria e Tarcento	
14,000 » » Pontebba			
13,000 » » Comeglians, Villasantina			

e meno in 55 altri comuni.

Ma il risparmio non si trova solo nelle apposite casse di risparmio. Altre istituzioni autorizzate da speciali disposizioni statutarie, raccolgono il risparmio del paese.

Lontani dall'ammettere che si possa considerare per risparmio di un paese tutte le somme che figurano nei depositi e delle casse di risparmio e delle banche, crediamo però sia vero risparmio anche quello raccolto dalle banche a condizioni speciali, che sotto questa voce figurano nei rispettivi bilanci. L'istessa legge sulle casse postali adottò il concetto di ritenere come frutto del risparmio i versamenti che nel loro complesso non superano le lire duemila. E se non tutti i libretti esistenti presso i diversi istituti friulani, certo la media dei medesimi sta al di sotto di questa misura.

Non tenendo conto della *Banca nazionale nel regno d'Italia, succursale di Udine*, creata il 6 dicembre 1866 ed aperta il 4 febbrajo 1867, a vantaggio dei più facoltosi negozianti e che non raccoglie risparmî, la prima di queste istituzioni fondata a Udine si fu la *Banca del popolo di Firenze — Sede di Udine*, che cominciò le sue operazioni al 2 giugno 1867.

Chiusa questa il 20 marzo 1875, le successe nello stesso giorno la *Banca popolare friulana*, costituita con rogito 8 febbraio 1875, la quale, con contratto 13 marzo, ne aveva già assunte le attività e le passività.

Frattanto, il 2 dicembre 1872, era sorta la *Banca di Udine*, che aprì i suoi sportelli al pubblico il primo marzo 1873.

Ultima, con atto 6 gennaio 1885, costituivasi la *Banca cooperativa Udinese*, ed inaugurava le sue operazioni il 16 aprile 1885.

L'esempio di questa ebbe seguito in provincia; poco dopo sorgevano:

La *Banca popolare cooperativa di Latisana*, per contratto 15 febbraio 1885; fu aperta il primo successivo maggio.

La *Banca cooperativa di Cividale*, contratto 22 luglio 1886, aperta nel gennaio 1887.

La *Banca cooperativa di Codroipo*, contratto 31 ottobre 1886, aperta nel giugno 1887.

La *Banca cooperativa di S. Daniele*, contratto 15 maggio 1887, aperta il 15 novembre stesso anno.

(1) Il saggio d'interesse fu del 3 % negli anni 1876-78, del 3.50 % dal 1879 al 1886, ridotto al 3,25 % coll'anno 1887; riduzione che naturalmente, invece dell'ordinario aumento di 12 a 25 milioni all'anno, causò per il 1887 una diminuzione sull'importare dei depositi di 4 milioni: nel 1888 però i depositi ripresero la curva ascendente.

Già da parecchi anni - 1 aprile 1869 - a Pordenone funzionava una agenzia, prima della banca del popolo, ora della popolare friulana; cui è affidata anche la rappresentanza della banca nazionale del regno d'Italia; ma in quell'importante centro industriale si desiderava un istituto autonomo, e quindi con atto 12 settembre 1885 fu costituita la *Banca di Pordenone*, che cominciò a funzionare il 1 dicembre 1885.

Dopo le banche vennero fondate le casse cooperative di prestiti.

Ad onta che i principî di queste casse ripugnino allo spirito utilitario del secolo, pure sembra che si diffonderanno anche in Italia, e nel Friuli in particolare, mercè l'apostolato che ne fa il dott. Leone Wollemborg, il quale con lievi modificazioni per adattarle alle condizioni nostre, le introdusse in Italia. Abbiamo già 8 casse, delle quali 7 in esercizio; furono queste fondate da 258 soci, oggi aumentati a 548

CASSA DI PRESTITI	DATA: della fondazione	DATA: della costituzione legale	Numero dei soci: All'epoca della fondazione	Numero dei soci: al 31 dicembre 1888
Fagnigola	20 giugno 1884	25 settembre 1884	21	44
Pravisdomini	3 agosto 1884	9 ottobre 1884	53	123
S. Lorenzo d'Arzene	18 settembre 1884	29 gennaio 1885	37	40
S. Giovanni di Casarsa	24 ottobre 1884	29 gennaio 1885	19	43
Buttrio	15 marzo 1885	14 maggio 1885	50	150
S. Andrat del Judri	8 novembre 1885	31 dicembre 1885	25	57
Casarsa	26 ottobre 1884	6 dicembre 1886	23	61
Valvasone	19 dicembre 1886	non opera ancora	—	—
Villa Santina	8 maggio 1887	25 settembre 1888	30	30

Provveduto colle banche ai centri più importanti della provincia, queste casse torneranno utili ai piccoli centri rurali, dove tutti si conoscono, e possono quindi controllarsi, e serviranno a richiamare i capitali dai centri, dove abbonda, alla periferia, che ne difetta.

Queste casse potranno ajutare il contadino ed il piccolo possidente molto più efficacemente ed a più buon prezzo dell'istesso credito agrario, ed in ogni caso torneranno utilissimo mezzo a chi si farà ad esercitare il credito agrario in provincia.

Dalle statistiche ministeriali si rileva che in Italia nell'anno 1887 gl'istituti i quali ricevevano i risparmi, erano divisi ed operarono come nel seguente prospetto:

	Uffici raccoglitori	VERSAMENTI: numero	VERSAMENTI: ammontare	RIMBORSI: numero	RIMBORSI: ammontare
Casse di risparmio: principali 220, filiali 175	395	1,565,071	365,531,599	996,226	360,051,951
Società cooperative di credito e banche popolari	507	596,318	221,155,843	445,852	217,503,168
Società di credito ordinarie	112	266,471	173,585,044	279,067	176,708,824
Casse postali di risparmio (1)	4236	1,914,486	158,684,366	1,067,645	145,969,612
In tutto	5240 (2)	4,342,346	918,956,852	2,788,790	900,233,555

cioè 1 ufficio per ogni 5,431 abitanti.

In cifra assoluta la regione meglio fornita di istituti di risparmio è la Lombardia, la meno l'Umbria. Nei rapporti colla popolazione, il primo posto spetta alle Marche, che hanno 1 istituto di risparmio per 3,655 abitanti; l'ultimo tocca alla Sicilia: 1 per 7,605; il Veneto,

(1) La relazione 1887 sulle casse postali porta invece
uffici n.° 4,237
versamenti n.° 1,920,545 p. L. 159,417,724
rimborsi n.° 1,069,193 p. » 146,250,099
differenza dipendente dall'essere nella relazione comprese anche le casse all'estero e navali.

(2) 5240 sono tutti gli istituti raccoglitori, ma di questi non inviarono le notizie, e quindi nei versamenti e rimborsi non sono comprese le relative cifre di
5 casse di risparmio ordinarie
40 società cooperative di credito
7 » ordinarie di credito
52 in totale.

con 1 ogni 6,226, è pur troppo inferiore alla media del regno sebbene sia stata la prima regione d'Italia che abbia avute casse di risparmio. Diversa proporzione ne risulterebbe però se si confrontasse solo Udine cogli altri capoluoghi di provincia.

La differenza fra i versamenti ed i rimborsi L. 18,723,297, rappresenta l'incremento del risparmio nazionale nell'anno 1887.

In queste operazioni la provincia di Udine figura col seguente movimento:

	Uffici raccoglitori	VERSAMENTI numero	VERSAMENTI ammontare	RIMBORSI numero	RIMBORSI ammontare
Casse di risparmio ordinarie	1	6,088	3,662,116	5,227	3,218,303
Società cooperative di credito e banche popolari	5	1,009	216,779	460	115,278
Società ordinarie di credito .	4	2,260	2,980,392	1,694	2,716,080
Casse postali di risparmio ..	79	20,985	1,571,797	9,670	1,333,095
In tutto	89	30,342	8,431,084	17,051	7,382,756

e cioè nelle proporzioni di 1 ufficio per ogni 5,638 abitanti, dunque poco sotto la media del regno, e coll'aumento del risparmio provinciale di L. 1,048,328 costituito dalla differenza fra i versamenti ed i rimborsi.

Nelle cifre portate dai premessi quadri per le casse postali figurano pure i risparmi raccolti nelle scuole. In tutto il regno v'ebbero nel 1887 n.° 5,401 raccoglitori. Gli alunni che frequentarono le scuole ove fu aperta la cassa scolastica furono 255,834; di questi 87,764 fecero durante l'anno scolastico 1886-87 depositi 876,115 per L. 464,697.05.

La provincia nostra vi è rappresentata con 41 raccoglitori e con 4078 alunni, dei quali 992 fecero depositi 8375 per L. 5493.31.

La situazione al 31 dicembre 1887 di tutto il risparmio si può così riassumere:

	Libretti in circolazione	Credito dei depositanti	Patrimonio
nel regno:			
Casse di risparmio	1,294,552	1,077,279,616	117,996,582
Società cooper. di credito	238,864	196,457,234	—
Società ordin. di credito.	151,585	148,513,795	—
Casse postali di rispar. (1)	1,588,867	232,194,389	—
Totale	3,273,868	1,654,445,034	—
in provincia:			
Casse di risparmio	3,806	5,436,812	392,637
Società cooper. di credito	428	150,437	—
Società ordin. di credito.	976	1,627,727	—
Casse postali di rispar. (2)	15,588	1,991,295	—
Totale	20,798	9,208,271	—

Dei libretti in circolazione ve n'era buon numero con un valore inferiore alle 100 lire, e scarso invece era quello dei libretti superiori alle 2000 lire; i piccoli si trovano di preferenza presso le casse postali, fors'anco per la limitazione imposta dalla legge, che cioè in un anno non possano essere inscritte nello stesso libretto più di 1000 lire ed il deposito fruttifero non possa superare le 2000.

La proporzione sopra 100 del totale nelle varie classi di libretti in corso al 31 dicembre 1887 è rappresentata dal seguente prospetto:

nel regno:

	Casse di risparmio ordinarie	Società cooperative di credito Banche popol.	Società ordinarie di credito
sino a L. 50	28.64	41.51	38.84
da L. 51 » » 100	9.57	10.79	10.77
» » 101 » » 500	26.68	20.04	17.77
» » 501 » » 1000	12.82	9.75	10.62
» » 1001 » » 2000	11.69	7.21	7.34
» » 2001 » » 3000	4.67	3.76	4.77
» » 3001 » » 4000	2.16	2.25	3.17
» » 4001 » » 5000	1.23	1.50	2.82
» » 5001 in su	2.54	3.19	3.90
	100.00	100.00	100.00

(1) La relazione 1887 sulle casse postali porta invece libretti n.° 1,570,840 per L. 240,235,163. Quest'ultimo maggior importo dipende dall'esservi compresi anche gl'interessi capitalizzati del 1887.

(2) La relazione sulle casse postali porta invece libretti n.° 15058 per L. 2,063,829. Della differenza del numero non si sa dar ragione; del maggior capitale è causa l'esservi compresi gli interessi capitalizzati. Da qui anche la differenze del totale della provincia colle cifre esposte nel quadro **B**.

in provincia:

	Casse di risparmio ordinarie	Società cooperative di credito Banche popol.	Società ordinarie di credito
sino a L. 50	18.31	46.03	23.68
da L. 51 » » 100	10.64	21.03	5.63
» » 101 » » 500	30.27	17.05	24.79
» » 501 » » 1000	13.79	7.48	15.88
» » 1001 » » 2000	10.77	3.27	11.17
» » 2001 » » 3000	4.91	1.64	5.74
» » 3001 » » 4000	2.42	1.40	4.41
» » 4001 » » 5000	2.45	1.40	1.33
» » 5001 in su	6.44	0.70	7.37
	100.00	100.00	100.00

Al 31 dicembre 1887 il patrimonio delle casse di risparmio ordinarie era giunto a L. 117,996,582 e stava, rispetto alle somme dei depositi di ogni natura, nella proporzione di 10.53 per ogni 100 lire di depositi, e quindi più alto, in via relativa, che non il patrimonio delle casse di risparmio di altri paesi d'Europa, come p. e. di quello della Prussia che alla fine del 1883 era nella proporzione del 6.54 per cento del fondo dei depositi, e il fondo di riserva della cassa dell'Austria cisleitana che al 31 dicembre 1882 era del 7.20 per cento.

La cassa di risparmio di Udine al 31 dicembre 1887 aveva un patrimonio di L. 392,637, un complesso di depositi di L. 5,438 812 e quindi il patrimonio stava nella proporzione del 7.22 per cento della somma dei depositi.

Nel 1888 col patrimonio di L. 446,554 e con un complesso di depositi di L. 6,074,962 questa percentuale diventò del 7.35.

La gestione finanziaria 1887 fruttò alle casse di risparmio ordinarie un reddito lordo di L. 61,066,790, che paragonato al capitale amministrato — depositi, patrimonio ed altre passività — dà una proporzione del 4.05 per cento.

Per la nostra cassa il reddito lordo in detto anno si fu di 258,634 lire, quindi la proporzione di 4.63 per cento.

Nel 1888 il reddito lordo conseguito in L. 286,621 corrispose al 4.39 del capitale amministrato.

Tenuissime sono in generale le spese di amministrazione per le casse di risparmio. In media tutto compreso: amministrazione 24, imposte 44, diverse 11, perdite 8; toccano appena i centesimi 87 per 100 lire di capitale amministrato.

Per quella di Udine le spese dell'anno 1887 sono così rappresentate su 100 lire di capitale amministrato: centesimi 17 per amministrazione, cent. 42 per imposte, cent. 0 per diverse, cent. 9 per perdite; totale 68 centesimi, cioè poco più di $^3/_4$ della media generale.

Nel 1888 le dette proporzioni si modificarono in cent. 14 per amministrazione, centesimi 39 per imposte, cent. 7 per diverse, cent. 0 per perdite, in tutto cent. 60 per 100 lire di capitale amministrato, e quindi meno di $^3/_4$ della media generale del 1887.

Diversi sono gl'impieghi del danaro raccolto nelle casse di risparmio, e principali quelli in valori dello stato, prestiti ipotecarî, prestiti a comuni, prestiti cambiarî.

Questi impieghi però tendono assai a trasformarsi. Infatti si nota un rapido incremento negl'impieghi mobiliari in confronto degl'ipotecarî, che sino ad alcuni anni addietro prevalevano ed ora in proporzione vanno diminuendo; così p. e. istituendo un confronto fra i due esercizi 1866 e 1887, si ha che la proporzione a 100 lire del totale degl'impieghi delle casse di risparmio ordinarie era

	nel 1866	nel 1887
Prestiti ipotecarî	40.80	16.08
» a comuni	22.38	8.49
» cambiarî	8.25	10.58
» semplici chirografarî	1.50	0.33
» sopra pegno	—	0.64
Antecipaz. sopra fondi pubblici e valori commerciali	4.77	3.02
Valori dello stato	17.60	25.10
Azioni ed obbligazioni di società	0.50	7.49
Cartelle fondiarie	—	2.59
Conti correnti attivi	2.77	5.91
Beni stabili	0.80	1.12
Denaro in cassa	—	1.67
Altre attività	1.13	16.98
	100.00	100.00

La cassa di risparmio di Udine alla fine del 1887 aveva i seguenti impieghi e percentuali:

Prestiti ipotecarî	L.	1,397,952.26	21.85
» a corpi morali	»	1,814,641.47	28.36
» cambiarî	»	211,909.70	3.31
Antecipazioni sopra fondi pubblici	»	40,400.00	0.63
Valori dello stato: obbligazioni ecclesiastiche	»	987,525.00	15.44
Obbligazioni ferroviarie	»	412,750.00	6.45
Cartelle fondiarie	»	689,380.00	10.77
Conti correnti attivi	»	155,370.03	2.43
Denaro in cassa	»	177,795.79	2.78
Altre attività	»	510,797.23	7.98
	L.	6,398,521.48	100.00

Le casse di risparmio ordinarie sull'utile netto dell'esercizio 1887 di L. 8,061,453 erogarono in opere di beneficenza sole L. 677,476; cioè l'8.44 p. %.

Quella di Udine nel 1887 erogò in beneficenza L. 5,430.— cioè il 6.07 p. % dell' utile netto complessivo di 89,490 lire, e l'11.34 p. % dell' utile netto ordinario dell'anno stesso che fu di L. 47,848.

Nel 1888 erogò L. 5,480 quindi il 9.22 p. % dell' utile netto di quell'anno di L. 59,397.

In complesso, sugli utili netti del quinquennio 1883-87, per questo titolo, negli anni 1884-88, la cassa erogò la somma di 33,442 lire, cioè il 10.54 p. % sugli utili netti complessivi di L. 317,385, o il 15.64 p. % degli utili netti ordinari di L 213,824.

Ad incremento del patrimonio la nostra cassa nel 1887 portò L. 84,060.83 cioè il 93.93 p. % dell' utile netto; mentre le casse in generale, lo accrebbero di L. 7,317,225, cioè il 90.77 per ogni 100 lire di utile netto.

Gli utili delle banche vanno naturalmente agli azionisti; alla cassa depositi e prestiti quelli delle casse di risparmio postali. Però queste per l'art. 15 della legge possono ripartire in fine d'ogni quinquennio, sette decimi degli utili risultanti dalla gestione, detratte le spese, come premio fra i libretti vigenti da più di un anno.

E infatti alla fine dei due primi quinquenni fu fatto un riparto nella ragione di 8 centesimi per ogni lira d' interesse già corrisposto; così che i possessori di un libretto vigente da più di un anno, fra interesse e quoto sugli utili, s'ebbero il 3.78 p. %. Riparto corrispondente per il secondo quinquennio a più di quattro decimi della somma disponibile degli utili di L. 3,108,890.75; ma per l' intiero decennio a qualche cosa meno dei quattro decimi di tutti gli utili netti, che risultarono in L. 4,426,774.05.

In ogni caso molto meno dei sette decimi autorizzati dalla legge. Ed avendo da interpretare sarebbe stato meno male il farlo allargando piuttosto che restringendo il concetto del legislatore, e così togliere il meno possibile al risparmio popolare. Chè si potrà discutere sulla natura dei depositi fatti presso le banche e anche le casse private; non certo su quella dei depositi raccolti dalle casse postali, i quali sono indubitatamente risparmio, e risparmio popolare che il governo deve in ogni modo stimolare, non per vantaggio dello stato, ma della classe meno agiata che lo ha prodotto.

Verso i suoi clienti taluna delle casse di risparmio fu assai poco beneficante tenendo molto alto l'interesse sui prestiti, che fu per sino del 9 p. % sui mutui ipotecarii e sugli sconti.

Gl' interessi sulle somme ritenute in deposito nelle varie casse di risparmio del regno variarono dal 2.50 al 6 p. %.

La cassa di risparmio di Udine fa mutui a corpi morali al 5.25 p. % e mutui ipotecarii al 5 p. %, restando a suo carico la tassa di ricchezza mobile; dà sovvenzioni su pegno al 4 ½ p. % e sconta cambiali al 5 p. % fino a 4 mesi, mentre gli altri nostri istituti ritraggono dalle loro operazioni un interesse che varia dal 5 al 7 p. %. Sui depositi a risparmio la nostra cassa e i nostri istituti corrispondono l' interesse del 3 ¼ al 4 ½, p. % come appare dal seguente dettaglio:

ISTITUTO	al 31 dicemb. 1885	al 31 dicemb. 1888
Cassa di risparmio postale (oltre il dividendo quinquennale)	3.50	3.25
» autonoma, sino a lire 5000	3.50	3.50
» » oltre a lire 5000		3.25
» » piccolo risparmio		4.—
Banca cooperativa udinese, sui depositi di privati	4.—	4.—
» » » di corpi morali		4.25
» popolare friulana	4.25	3.75
» » piccolo risparmio		4.25
» di Udine	4.—	4.—
» di Pordenone	4.25	4.25
» cooperativa di Latisana, piccolo risparmio	—	4.50
» » di Cividale, a risparmio	—	4.—
» » » a piccolo risparmio	—	4.50
» » di Codroipo, a scadenza illimitata	—	3.50
» » » » 6 mesi	—	4.—
» » » » 12 mesi	—	4.50
» » di San Daniele, a scadenza illimitata	—	3.50
» » » » 6 mesi	—	4.—
» » » » 12 mesi	—	4.50
Cassa cooperativa di Pravisdomini	—	4.50
» » di Buttrio	—	4.—
» » di Villasantina	—	4.—

Come si rileva dal quadro **B.** al 31 dicembre 1877 il credito dei depositanti in tutto il regno ammontava a it. L. 700,074,208, con una quota per abitante di L. 25. Al 31 dicembre 1887 il credito stesso salì a L. 1,662,485,808.

In dieci anni quindi s'ebbe un aumento di circa 962 milioni e la quota crebbe a L. 58.13.

Un tale aumento non può però attribuirsi esclusivamente alle cresciute abitudini di previdenza nelle classi popolari o alla cresciuta potenza economica del paese, ma piuttosto ad altre cause, fra le quali, specialmente negli ultimi anni, al deposito di capitali inoperosi e paurosi.

Eppure quanto lontani dall'America i cui istituti di risparmio nel 1884 avevano un'ammontare di deposito di oltre 5 miliardi di lire con una media a testa di 356 dollari!!

In provincia di Udine alla fine dell'anno 1877 il credito dei depositanti ammontava a . . . . . L. 1,112,603.—
alla fine del 1887 a . . . . . » 9,280,805.—

quindi in dieci anni l'aumento di . . . . . L. 8,168,202.—

colla quota per abitante di L. 2.21 nel 1877, di L. 18.50 nel 1887.

E alla fine del 1888 il credito stesso si elevò a L. 10,736,389 colla quota di 21.40 per abitante.

Se prima della liberazione del Veneto non s'ebbe il vantaggio di avere in Friuli un'istituzione atta a raccogliere il risparmio, bisogna essere giusti e riconoscere che la causa fu tutta nostra. Ma una volta fondata anche qui una cassa di risparmio, e poi altre istituzioni raccoglitrici del risparmio, il risparmio prese largo sviluppo.

Nei 22 anni dacchè nella nostra provincia vi hanno tali istituzioni, come appare a vista d'occhio dal quadro **B.**, s'andò da un saldo al 31 dicembre 1867 di L. 86,225 a quello di 10,736,389 alla fine del 1888, con una costante lusinghiera progressione. Anche limitando agli ultimi 10 anni 1877 - 1887 il confronto colle risultanze complessive del regno, si ha che, mentre il risparmio nel regno in questo decennio poco più che raddoppiò, quello della nostra provincia aumentò a quasi nove volte.

La quota di credito per abitante in provincia, partendo da quasi zero nel 1867 arrivò gradualmente a toccare il 21.40 per abitante alla fine del 1888, e confrontandola colla media del regno, solo per gli ultimi 10 anni si ha che mentre questa quota era nel 1877 appena il decimo di quella del regno, nel 1887 raggiunse quasi il terzo.

Il libretto medio nel regno diminuì, ma qui invece andò sempre aumentando in tutti gl'istituti, e con una certa regolarità, a mano a mano che aumentava il credito dei depositanti. Al 31 dicembre 1888 la media più bassa si riscontra nelle casse cooperative di prestiti prima, poi nelle casse postali dove si raccoglie il risparmio della campagna; viene quindi la banca cooperativa udinese, seguita dalla popolare friulana, poscia la cassa di risparmio, ultima la banca di Udine, che ha la più elevata media del libretto.

Anche confrontando solo la cassa di risparmio di Udine, colle consorelle del regno, si rileva che la nostra ha un numero di libretti oltre le 2000 lire superiore a quello della media generale. Bisogna però ricordare che altre casse di risparmio usano dividere i depositi che ricevono dai loro clienti parte in conto corrente e parte a risparmio, mentre nella nostra cassa sono tutti registrati a risparmio.

Riguardo alle spese per amministrazione, imposte, titoli diversi e perdite, le quali nel regno ammontano in complesso a cent. 87 per 100 lire di capitale amministrato, la nostra cassa di risparmio sta molto al di sotto, non avendo dispendiato per tutte queste voci nel 1887 che centesimi 68 per 100 lire di capitale, e nel 1888 centesimi 60.

Superiore il reddito lordo, 4.63 per cento sul capitale amministrato, in confronto del 4.05 che è il medio del regno; la differenza in meno della percentuale del patrimonio sulla somma dei depositi della nostra cassa, 7.22, paragonata con quella del regno che è di 10.53, è spiegata dai pochi anni di vita che conta la istituzione. Infatti nel 1888 il percento della nostra cassa salì al 7.35.

Se la cassa di Udine portò ad incremento del patrimonio un percento degli utili netti, 93.93, superiore a quello delle casse del regno, 90.77, si fu perchè limitò la beneficenza al 6.07 p. % di essi utili netti in confronto dell'8.44 p. % media del regno.

La proporzione degl'impieghi a 100 lire di attività è tranquillante per la sicurezza dei depositanti della nostra cassa; ma forse vorrebbe essere in qualche parte modificata nei riguardi economici del paese. Infatti qui primeggiano i prestiti ipotecarî a sollievo della agricoltura, i quali sono rappresentati a 31 dicembre 1887 da 21.85, e gli altri a corpi morali da 28.36 in confronto del 15.08 e 8.49 che sono le medie generali nel regno. E fin qui va bene; vengono in seconda linea i valori pubblici, che nella cassa di Udine rappresentano il 32.66 e nel regno il 35.18; mentre i prestiti cambiarî, che per tutto il regno sono del 10.58, a Udine raggiungono soltanto il 3.31.

Alto il saggio d'interesse che paga ai depositanti: 4, 3.50, 3.25 p. %; relativamente modesto quello che riceve dai suoi clienti privati $5^1/_4$, 5, $4^1/_2$ p. %, accordando a corpi morali ulteriori facilitazioni, in un caso come nell'altro tenendo a carico proprio le imposte, la cassa di risparmio di Udine emerge favorevolmente in ogni modo fra le consorelle del regno.

Riassumendo nel quadro B. la situazione del risparmio alla fine di ciaschedun anno dal 1867 a 1888 abbiamo voluto inserirvi anche la statistica delle giocate al lotto in provincia nello stesso periodo di tempo. La sorpresa del lettore nel trovare riuniti dati relativi a fenomeni che potrebbero a prima giunta apparire assai disparati cesserà quando esso si faccia ad attentamente raffrontarli.

Come già si disse, il risparmio non è un fatto senza causa. Esso è intimamente collegato al progresso del senso morale ed aumenta in proporzione dell'estensione che guadagna l'elevato bisogno di conservare ed accrescere onestamente i sudati frutti del lavoro. Ora è evidente che le cause stesse le quali ne favoriscono lo sviluppo debbano in pari tempo agire come freno al prodursi di quelle manifestazioni che ne costituiscono la espressione contraria. Fra queste non ultimo è il gioco del lotto. Conseguenza dell'ignoranza, dell'imprevidenza e di una malsana, intensa, aspirazione alla subita ricchezza, è perciò alimentato da passioni completamente opposte a quelle cui è dovuto il risparmio. Sono adunque due principî avversi in lotta fra di loro ed a seconda che il buono guadagna terreno, il peggiore è fortunatamente condannato a ritirarsi. Quantunque ciò sia vero nella sua essenza, sarebbe nonpertanto puerile l'aspettarsi che, nell'applicazione, le giocate al lotto avessero a diminuire nell'esatta ragione del progresso del risparmio. In fenomeni di tale natura conviene accontentarsi di meno. In questo campo la sola tendenza di certi fatti a verificarsi è sufficiente dimostrazione della verità della legge che li governa. Egli è perciò che reputiamo consolanti i dati presentati, dacchè dimostrano una sensibile diminuzione delle giocate nel ventennio. Infatti la media per abitante di italiane L. 1.33 nel 1867 si trova ridotta a L. 0.90 nel 1888.

Il gioco del lotto fu inventato 250 anni fa dalla repubblica genovese per colmare i forti disavanzi dei suoi bilanci: triste esempio, dai monarchi imitato, ora privilegio d'Austria e d'Italia, e con poca speranza di vederlo presto abolito per quante chiacchere si facciano qua e là; denaro che, versato alle casse di risparmio, avrebbe costituito per tutti i giuocatori, senza sacrifizio e neanche privazioni domestiche, una sicura vincita invece di una quasi sicura perdita, ed avrebbe migliorato l'economia della provincia di un mezzo milione all'anno. Mezzo milione, la cui perdita dobbiamo vivamente deplorare; sebbene la provincia di Udine nel contribuire a questo vizio, — che all'erario nazionale rende al netto da 20 a 25 milioni mentre ai giuocatori costa da 60 a 80 milioni all'anno — stia fortunatamente molto al disotto della media del regno — nell'anno finanziario 1884-85 Udine 0.98, regno 2.64 — non solo, ma la sua media tenda anche a diminuire.

Si noti che le imposte dirette governative in provincia importarono nel 1888:

L. 1,267,918.21 sui terreni;
» 519,821.05 sui fabbricati;
» 1,063,780.30 sulla ricchezza mobile;

il che vuol dire che pel lotto si paga da noi poveri friulani allo stato un'imposta volontaria corrispondente a circa:

un terzo dell'imposta sui terreni,
altrettanto dell'imposta sui fabbricati,
metà di quella sulla ricchezza mobile.

Se in provincia ebbe lusinghiero sviluppo il risparmio, non meno s'aumentarono, progredirono e prosperarono le istituzioni che lo resero possibile offrendo così sempre maggiore garanzia ai depositanti, e sempre più aumentati i mezzi con cui venire in aiuto dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

La soddisfazione che si prova in leggere i rispettivi loro bilanci deve essere maggiore, quando ricordiamo che sono il risultato d'istituzioni recentissime, sorte dopo l'emancipazione politica del Veneto.

Il movimento tutto delle loro principali operazioni nel 1888 si può così riassumere:

ISTITUZIONI	DEPOSITI a risparm. lire	DEPOSITI in conto corrente lire	EFFETTI scontati lire	ANTECIPAZ. sopra depositi di merci e valori lire	PRESTITI in conto corrente garantito lire
Cassa di risparmio di Udine	3,713,196	—	591,452	54,171	111,159
Banca di Udine	579,855	6,602,035	14,158,783	1,120,241	3,193,914
Banca popolare friulana	1,102,529	2,356,161	10,849,366	84,200	253,878
Banca nazionale, sede di Udine	—	—	5,747,004	173,067	—
Banca cooperativa udinese	668,654	2,210,140	4,525,069	125,850	—
Banca di Pordenone	76,646	1,112,671	1,945,981	83,142	—
Banca cooperativa di Latisana	16,847	731,019	594,561	22,800	—
» di Cividale	29,945	294,238	546,430	—	120,061
» di Codroipo	—	164,687	403,648	—	—
» di San Daniele	172,569	—	269,587	1,000	—
Cassa coop. di prest. di Fagnigola	—	—	1,768	—	—
» » di Pravisdomini	565	—	4,314	—	—
» » di S. Lorenzo	—	—	1,599	—	—
» » di S. Giovanni	—	—	332	—	—
» » di Buttrio	366	4,279	15,291	—	—
» » di S. Andrat	—	—	2,470	—	—
» » di Casarsa	—	—	2,222	—	—
» » di Villasantina	170	—	—	—	—
Casse postali	1,728,052	—	—	—	—

E ciò vuol dire che gl'istituti della provincia nell'anno 1888: raccolsero risparmi per L. 8,889,394 divisi in 34,000 versamenti; accettarono 2,000 depositi in conto corrente per L. 13,475,230; assieme 22,364.624 coi quali, fatto il servizio di rimborso su di questi due conti, scontarono 44,000 cambiali per italiane L. 39,659,877; accordarono 300 antecipazioni sopra depositi per L. 1,664,471 e sovvenzioni in conto corrente garantito per L. 3,679,012.

Auguriamo che tanto lavoro sia stato per tutti i clienti veramente proficuo, come lo fu per i nostri istituti di credito.

MANTICA.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.

L'ab. ANGELO DALMISTRO (1)
all' ab. Quirico Viviani (2).

SOLIGO.

Ella abbonda meco di gentilezza nella quanto inattesa, altrettanto gradita sua lettera. Io conosco di non aver quel merito, che in me a Lei sembra di rilevare; e però attribuisco le sue significazioni pulite e a me vantaggiose alla bontà del suo animo unicamente. La conoscenza, che feci di sua persona, m'è cara; e sono io obbligato assai a quel destino, che seppe sì ben ordire una combinazione per me fortunata.

Sento che i libri, de' quali Ella mi fe' cenno come di cosa posseduta da Lei, sono passati nelle mani d'un suo amico, e che questi sen vorrebbe privare. Bisogna vederli, perchè quando trattisi d'acquistar libri vecchi, voglionsi avere gli occhi in testa (1). Sempre non è raro e stimabile quel che par tale. Quando io loro dessi un'occhiata, mi avviserei del pregio; e se facesser per me, potrebbesi

(1) **L'ab. Angelo Dalmistro** (1754-1839), originario di Maniago-libero (distr. di Maniago), nato nell'isola di Murano, conobbe di buon ora Gasparo Gozzi e gli divenne amico. Per questa preziosa amicizia egli deviò dal fare artifiziato e morboso che nella letteratura avevano inaugurato il Frugoni e il Cesarotti e, precettore privato da prima in Venezia, pubblico da poi nel collegio di S. Cipriano in Murano, quindi successivamente arciprete di Maser, Martellago, Montebelluna e Coste d'Asolo, serbò sempre l'ammirazione e gli studi per i grandi maestri della classica antichità: dimenticate, cioè, le canzonette d'Arcadia, alla quale erasi ascritto col nome di *Clarindo Pitoneo*, dimenticate e derise coteste scipitezze, cercò fama, come modesto ch'egli era, nel *Sermone*. Per questo componimento «ch'è tutta italiana corona», scrive il Tommaseo ne' cenni critici sul nostro (*Dizionario estetico*), il Dalmistro ebbe «l'impeto poetico che a' più de' sermonatori manca» ed una «lingua assai men morta e meno stranamente picchiolettata che nel padre Cesari». Quanto a' lavori tutti scherzevoli e specialmente a quel canto del poema giocoso, *l'Esopo*, che toccò a lui comporre (tra dodici altri cui spettavano gli altri canti) «il Dalmistro, uomo che può chiamarsi allegro in buona coscienza, non avendo bisogno di accettare certa festività posticcia, e però doppiamente puerile, si fa leggere con piacere». Scrisse ancora un poemetto sulla coltivazione del *Fico*, oltre a molte altre poesie e prose, tra le quali ricorderò le *Spozizioni* da anteporre a ciascun canto della Divina Comedia (Padova, Crescini, 1820), l'*Elogio* di Teofilo Folengo, l'*Anno poetico* (Venezia, 1793-1800); e pubblicò le *Lettere* di Seneca tradotte dal Caro, le *Opere* di G. Gozzi e di J. Stellini quella *Sopra l'origine e il progresso de' costumi* (trad. da Melchiorre Spada. Bassano, Baseggio, 1816). Il Dalmistro infine può veramente considerarsi, scrive il Veludo suo biografo, *come l'ultimo rappresentante la classica letteratura nelle provincie venete* (Tipaldo, VIII, 483; cfr. le opere scelte dell'ab. Dalmistro, pubblicate dal Veludo. Venezia, Alvisopoli).

(2) **Domenico** (che per vezzo letterario assunse poi il nome di **Quirico**) **Viviani** nacque il 1784 di poco agiata famiglia in Farra di Soligo, non già in Soligo come scrisse l'illustre Carrer ne' cenni biografici pubblicati dal Tipaldo. Avviato al sacerdozio, ebbe la ventura d'abbattersi in Padova nel Cesarotti che in quella Università raccoglievasi intorno i giovani del miglior ingegno e gl'incoraggiava ed avviava con attiva cooperazione agli studi da essi intrapresi. «Sarebbe da domandare se tale cooperazione... fosse pel Viviani più utile o più dannosa»: comunque, poco appresso l'abate pubblicò in Brescia (1807) le *canzoni militari* «suo primo lavoro.... in relazione all'indole dei tempi, se non dell'abito sacerdotale....». Il Cesarotti stesso presentò al pubblico l'autore quale «giovine ingegno *cui le Muse allattar più ch'altri mai*»; e fu pure il Cesarotti che appresso, valendosi della propria grande influenza sui «regnanti d'allora», lo fe' nominar professore di letteratura e di storia nel liceo di Udine. Quivi insegnò poi il Viviani, non già come scrive il Carrer «fino a che... la cattedra venne soppressa o concentrata», ma finché l'abate fu sospeso dall'uffizio nel 1819 e, riammessovi l'anno scolastico successivo per le prestazioni del nobilissimo avv. Pietro di Maniago, fu poi definitivamente destituito nel 1821. Stampò, oltre a parecchie prose di poco momento, un libro di versi (Venezia, Alvisopoli, 1821), «che non risponde a gran pezza al pomposo preludio fatto dal Professore padovano in proposito delle canzoni militari, e da noi poco fa riferito. Più assidue diligenze e corredo di studi più gravi domandò al Viviani la pubblicazione della Divina Commedia giusta la lezione del Codice Bartoliniano, fatta in Udine dai fratelli Mattiuzzi. Per questa girò il Viviani, quasi tutta Italia, fermandosi ove fossero e codici e biblioteche e dotti da consultare, e di preferenza a Milano e a Firenze». L'illustre e gentile biografo fu qui tratto in errore dall'ampia *Tavola dei testi* che l'abate premise al Dante Bartoliniano: il Viviani non si recò infatti per l'opera sua che a Treviso, a Padova e a Milano, né esaminò e come che sia descrisse, che 13 codici soltanto de' 72 nella sua *Tavola* indicati. Anche *i dotti da consultare* furono da lui piuttosto evitati che ricercati: invero ai consigli rivoltigli da Giulio Bernardino Tomitano, mediante il Bartolini, di ricorrere per le dubbie lezioni del poema a' letterati del tempo e specialmente al Cesari, egli rispondeva in una sua da Milano al Mecenate udinese, esser riuscito a sfuggire in Verona «alle insidiose carezze» dello stesso Cesari; e quel ch'è peggio trascurò anche gli ammonimenti del Trivulzio, del Monti e, per tacer d'altri, della contessa Anna Di Schio, alla quale egli, com'è noto, dedicava l'edizione. (In una lettera inedita della Bartoliniana, all'archivio della quale attingiamo qui sempre, troviamo scritto dal co. Girol. Asquini al comm. Bartolini: «Il Viv. si troverà consolato dalla lettera che gli scriverà la contessa.... *Chi ama teme* dice il proverbio, e perciò sarà sempre degna di lode se cerca di premunirlo dai colpi benché meschini degli autorelli del piccolo giornale illetterario che sciabola a dritto e a storto..... — Da Verona, 29 dicembre 1822). «Tornato dal viaggio — continua il Carrer di dove l'abbiamo lasciato — con quel di meglio che seppe raccogliere, si mise a dar ordine al suo lavoro e venne in luce il Dante Bartoliniano. Non è qui luogo a fare la storia di quel codice e delle lezioni in esso contenute...; molto già se ne disse dai dotti, non mancarono le censure ed i sospetti, a taluno bolle forse sotto la penna quel di più che non è stato detto finora... Certo però che fu libro il quale dette e darà molto da dire» (Cfr. *I codd. friul. della Div. Commedia*, Cividale; 1887; pag. XXIII et pas.). L'abate pubblicò poi il Vitruvio, tradusse le storie longobarde di Paolo Diacono e la Bucolica di Virgilio, che annotò sull'orme del Heine, senza però mai citarlo: quanto a quest'ultima traduzione dice il Carrer: «la parola è forse resa, diciamo forse perché non sempre, ma l'aura divina del poeta latino si cerca invano nei versi italiani». Tradusse ancora il Viviani i romanzi *Maria o le Olandesi* (Venezia, 1815) e la *Storia di Gil Blas di Santillana* del Le Sage (Venezia, 1820), e «compose gli *Ospiti di Resia*, romanzetto originale»... molto meno di quello che credette il Carrer, come possiamo vedere nelle *Pagine Friulane* (anno I, pag. 118) e come verrà altrove più ampiamente da noi dimostrato. Passato a Padova verso il 1830, v'imprese la pubblicazione di un *Manuale filosofico della lingua italiana* che non potè terminare «a cagione della morte che il colse il due novembre del corrente 1835», scriveva il Carrer dettandone in quell'anno stesso la *Biografia* (Tipaldo, II, 189). — Se la macchia più grave dell'abate è la vita effeminata ed epicurea, quella del cittadino è il *Perditempo*, libello infamatorio contro il co. Girol. Asquini; quella poi del letterato è l'ampia contraffazione, la turpe mistificazione, oggimai ampiamente svelata, relativa al codice dantesco Bartoliniano. — A proposito sempre di codici, quando ne aveva sotto mano da adulterare (come fece per i danteschi Bartoliniano Floriano, e temiamo anche per qualche Trivulziano) quando non ne aveva da alterare adunque, e' gl'inventava di sana pianta: così avvenne d'un certo codice greco che nessuno vide mai e che diede argomento al Tommaseo per un'amenissima canzonatura del nostro famigerato scopritore e inventore di codici (**Tommaseo**, *Dizionario estetico*, Parte moderna, pag. 405).

(1) Una buona lezione all'abatino che a diciannove anni, ahimè, manifestava sì malvage inclinazioni! Ma fu *lo stesso come dire al muro*: il bernoccolo della frode prese anzi d'allora a svilupparglisi.

coll'amico suo maneggiare un cambio; diversamente, non m'impegno di nulla.

Dopo l'Epifania passerò a Venezia, dove mi fermerò un mese circa. Ciò le serva di regola. Il mio ricapito è al Caffè di Menegazzo in Merceria; sicché s'Ella colà venisse a quel torno e volesse cercare di me, sa dove sicuramente o a un'ora, o all'altra trovarmi.

Mi giuro con pienezza di estimazione ecc.

Maser 17 Dicembre 1803.

×

LO STESSO

al comm. Antonio Bartolini.

UDINE.

Anche quest'anno ho potuto vedere le tanto a me care Friulane contrade. Da jeri mi trovo qui nella sempre grande ed ottima famiglia Manin, che mi guarda con occhio di benigna affezione. Ne' brevi istanti, in cui ci vedemmo l'anno decorso, io promisi a V. S. Ill.ma alcuna mia poetica composizione dietro la brama, ch'Ella mostrava di aver de' miei versi. Mantengo la mia parola, e le addirizzo quanto basta per aversi a seccare. Ad un Bibliofilo par suo era conveniente ch'io usassi qualche distinzione; e però le composizioni, che a Lei mando sono impresse tutte in carta colorata di Francia, nella quale sole sei copie ne feci tirare. Le gradisca eziandio per questo rispetto. Da qui a pochi giorni farò una scappatina costà, e mi reputerò fortunato, se potrò trovarvi un Cavaliere, che tanto io stimo. Frattanto Ella mi consideri qual mi raffermo ecc.

Persereano, 11 novembre 1820.

×

VINCENZO MONTI (*)

à Monsieur Cortelazzi.

Vi mando il passaporto perché lo visiate. E bisogna che mi facciate un altro piacere. Sono stato jeri da Herbin per prendere l'ordine per li cavalli. Herbin non v'era, e il suo Aiutante mi disse che l'avrebbe preparato, e che mandassi a prenderlo questa mattina. Ho mandato, e il Burò era chiuso. Se non vi pigliate voi il pensiero di mandare un qualche vostro inserviente, prevedo che l'ordine non l'avrò a tempo. Fatemi dunque questo piacere.

Teresina vi fa sapere che conviene siate qui alla ventura per la nota gita a S. Pietro. Salutate Alberti e credetemi tutto vostro ecc.

(Senza data.)

(*) Diamo posto in questa raccolta anche a tutte le lettere che, pure non offrendo interesse per il Friuli in particolare, hanno un'importanza assoluta relativamente all'autore e alla grande patria italiana in generale.

VINCENZO MONTI

all'abate Viviani (1)

UDINE.

Da più mesi il severo oracolo dello Scarpa mi ha condannato a poco leggere e meno scrivere colla minaccia di perdere al tutto il poco di vista che m'è rimasto. Questo interdetto mi ha posto sotto il dominio di una grande Potenza più forte in natura che tutta la sacra Alleanza in politica, in balìa cioè dell'Inerzia *alias* Poltroneria, la quale per quaranta e più giorni in campagna mi ha fatto vivere una vita tutta vegetativa. Tornato ier l'altro in città, la coscienza mi ha fatto arrossire ricordandomi che da un mese e più vi vado debitore di una risposta, e punto da questo rimorso più efficace dell'interdetto ecco che finalmente rispondo, ma breve.

Egli è vero che la lezione *ingradata* presa in senso di *esaltata, sollevata a grado d'onore* può sostenersi; ma non è naturale, non è propria come la comune *generata*. Onde vi consiglio di abbandonarla, e vorrei che aveste fatto altrettanto di alcune altre già conse-

(1) Non vogliamo privare la nostra raccolta di questa preziosa lettera, che pubblicammo pochi mesi or sono nella *Biblioteca delle scuole italiane*, facendola precedere dai cenni che pure ripubblichiamo.

«Nel gennaio del 1822 l'abate Viviani *scoperse* in una privata libreria di Udine quel codice che dal nome del possessore fu poi detto Bartoliniano; pensò quindi tosto a pubblicarlo, non senza aver prima saputo sollevargli intorno gran rumore, non altrimenti che se si fosse trattato del vero autografo dantesco. Dall'agosto all'ottobre di quell'anno stesso egli fu in Milano per esaminarvi specialmente i codici danteschi della Trivulziana ed ivi l'occasione d'intrattenersi spesso col Trivulzio e col Monti sull'opera che stava per dare alla luce; tornò in Udine però col proposito di *religiosamente serbare* nella stampa l'*integrità del suo codice*, convinto che questo era il migliore tra quanti n'aveva esaminati. Tutti sanno omai con quale *religiosa fedeltà* l'abate abbia pubblicato il prezioso testo: dopo aver impreso cioè a lavorarci su di penna e raschiatoio per farlo rispondere alla lezione da lui prestabilita indipendentemente da ogni manoscritto, smise come titanica o inutile anche quest'opera e, dove non seguì il cod. Floriano, stampò quel che gli piovve nel cervello. Ne uscì quindi quell'edizione della D. C. *giusta la lezione del cod. Bartoliniano* che ha a vedere con questo come forse con altro codice qual si voglia. Il Trivulzio e il Monti compresero fin da prima l'indole dell'abate editore ma non disperarono di ridurlo a ragionevoli consigli: dopo i lunghi colloqui di Milano, il marchese passò anche a tale uopo in Udine e il poeta non perdette occasione per vedere di far rinsavire l'abate. Questi lasciò fare e dire, come agli illustri letterati milanesi, così pure a'veronesi: passando infatti da Verona, come abbiamo ricordato, riuscì a sfuggire *alle insidiose carezze* del Cesari e sdegnò gli ammonimenti della contessa Anna Alighieri, cui pure doveva dedicare l'edizione udinese. Accennato così alla ragione principale della lettera, è uopo toccare della lezione dantesca ricordatavi. L'abate aveva dunque già comunicato verbalmente in Milano al Trivulzio e al Monti le principali varianti che s'era omai proposto di pubblicare: della lezione qui esaminata dal Monti sembra però che non avesse fatto verun cenno da prima. A ogni modo l'abate prima o poi *decise* di leggere *ingradata* invece di *generata* o *ingenerata* nei noti versi (*Inf.* XVI, 73).

«La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata»,

e, nella propria ostinazione, si dovette ridere di tanta ingenuità del Monti. Eppure da Milano gli era bastato l'animo di scrivere che *tutte le varianti uniche del Bartoliniano* erano state dal Monti *approvatissime!* — ed unica se mai ve ne fu doveva apparire allora, apparve sempre da poi, codest'*ingradata*: vero è che nessun interprete, nessun editore accolse la strana lezione e che il Blanc anzi saporitamente la dileggiò (*Vocabol. dant.*). Unica doveva poi essere questa variante che non aveva e non ha fondamento in nessun codice: il Bartoliniano (il *nostro testo*, a designarlo col Viviani) infatti legge quivi con la Crusca: «Orgoglio e dismisura *in generata*», e il Florio, dall'abate ricordato, leggeva originariamente: «Orgoglio e dismisura *a engenerata*», e fu dovuto alterare per quell'*engradata* che quivi attualmente presenta. Se non vi fossero altre e più forti ragioni basterebbe quest'una a convincere di falsità l'abate: chiaro apparisce infatti che la lezione di seconda mano è qui dovuta alla penna di lui, altramente egli avrebbe avvertito che questa lezione del codice Floriano non è l'originaria. Ma l'abate editore ha ben altri conti da rendere per confondersi dinanzi a così fatte piccinerie!».

gnate alla stampa. Vi ripeto da buon amico ciò che a voce vi dissi: non v'innamorate a furore di certe strane varianti, le quali non tornano che a scapito vostro e di Dante medesimo, e attendete al consiglio del nostro Trivulzio.

La locuzione *non mai più* riferita a tempo passato non solamente è sotto la protezione dell'uso, per cui tutto giorno diciamo ex gr. *Non s'è mai più vista la tal cosa, non s'è mai più udita la tal altra*, ma si conforta eziandio di classici esempi: e vi basti questo del Cecchi nella *Dote* Att. 4 Sc. verso la fine — *I' non vi conosco, non ho avuto da voi lettere, non ho vostri danari, non vi vidi mai più.*

Salutatemi caramente il sig. Mattiuzzi, (1) ringraziatelo delle undici bottiglie di nettare con cui ha voluto rinfrescarmi l'estro poetico per le fontane di Udine, e ditegli che ho già messo mano al lavoro, il quale a cagione del Convito di Dante cui col Trivulzio ho preso a carezzare, e dell'ultimo volume della Proposta già sotto il torchio, lentamente procede: ma che il ritardo sarà emendato per quanto posso dalla qualità della poesia.

State sano ed amate il vostro ecc.

Milano, 4 luglio 1823.

(1) **Luigi Mattiuzzi**, tipogr. edit. del « Dante Bartoliniano ». Non sappiamo ch'egli abbia mai pubblicati i versi a' quali qui appresso il Monti accenna.

RACCOLTA DI FIABE FRIULANE

Un omp da ben.

(Raccolta a Buja).

A l'ere une volte un fantatt, che al veve vinçh agns, ma un pôc stupidot, e cun di piès a l'ere puarett e nol veve mai vût un sentesin te sachete. Une dì al lè a vore t'une famèe, e al çhapà tre solz. Su le sere si impensà che bisugnave ch'al foss lat a confessasi essind un piezz che nol veve stat; e cusì al si metè in viazz par lâ in citat, parcè che no jere nissune glesie ta chell lug dulà che lui si çhatave. Biell çhaminand a l'incontrà un puar che si fasè donge e i domandà la caritat. Il puar fantatt nol podè schermisi; si lassà giavâ un sold e al disè:

— Prime i eri un cont e cumò no soi che un lustrissin.

Çhamìne e çhamìne indevant, a l'incontrà un altri puar e ançhe chest i domandà la caritat. El fantatt i rispuindè che nol veve plui nançhe un bagatin; ma el puar al savè tant fâ, che i giavà un sold.

— Cumò, mo, no hai che un sold — al disè il biad fantatt. E al tirà drett pe so strade, cuand-che a l'incontrà ançhe un altri puar che cula sò mignògnule i giavà il tierz sold.

— Eco c'o soi tornat un puarett come prime — al disè; e slungiand il pass, al si avicinave a la çitàt.

Land ançhimò indevant, a l'incontrà un omp vieli vieli, che i disè:

— Tu, tu as fate caritat cui pôs bez che tu vevis e tu tornaras a vuadagnà i toi bezz e inçhimò tu ti faras un sior. Cumò che tu vas indevant, tu has di çhalâ ben ben su l'ôr de strade e tu çhataras lis tre raritas dal mond.

Al veve fate poçhe strade chell fantatt, cuand-ch'al vedè su l'ôr dal fossal une furmie che si tirave su in comodon e che spesseave a sunâ il viulin; la çhapà su e al lè indevant. Dopo un'altre dàde, a l'incontrà un sgarpion che si tirave su i bregons e al sunave il violon; — e al veve fass pôs pass, che a l'incontrà un farc, che si petenave e al sunave il simbano.

Cun chestis tre bestiis al rivà in citat ch'a l'ere gnott; al lè in t'une locande, si tirà in t'une stanzie plene di siors e al pojà su le tàule ches tre bestiis che al veve çhatàdis e ur disè:

— Su tu, furmie, tìriti sù in comodon e comence a sunâ; e tu sgarpion, tìriti su i bregons e arche il to violon; e tu farc, petèniti e sune il to simbano.

I siors a sintî a sunâ lis tre bestiis e comenzàrin a fevelasi fra di lor e a butài bez al fantatt; e dopo i disèrin che il Re al veve metut fûr un avìs che cui ch'a l'ere bon di fa ridi so fie le varess vude par spose, e che lis tre bestiis sicur la fasaressin ridi. Trattàrin di compralis, ma el fantatt, ch'al veve sintut ju lor discors, nol volè dàures a di nissun patt.

Al passà la gnott alegramenti e tal doman di mattine al lè sott i balcons dal palazz dal Re e al viodè la Regine so fie; e lui al pojà il taulinut, cal veve comprat, su le plazze, e al pojà parsore lis tre bestiis e ur dè il comand che si metessin a sunâ.

La fantate, a vedèlis, si tacà tant a ridi che no podeve mai cuietasi.

Il Re vignut a savè cheste robe, al dè in spose so fie al paron des bestiis. Il dì des gnozzis al rivà. Il palazz a l'ere plen di princips, duçh che bramavin la man de biele nuvizze. Dopo di miezz dì, un princip, plui inamorat di duçh, al clame il nuvizz e i dìs:

— Ce ustu vei par lassami lâ a durmì cu le to femine?

— Ce mi dastu, se jo ti lassi?

— Ti doi cinquante mil ducaz.

— E cemut vorestu fâ par lâ a durmì cun je?

— I hai pensat cemut; cuand-che usgnott tu vadis a durmì cun je, i jentrarai te çhamare vicine. Tu spete che je distudi il lusor e dopo tu çhâtis un pretest par issì un moment; intant o jentri jo, e i voi a durmì cun je.

Ma chest princip al jere a pene làt in tal jett, che la furmie comenzà a corì su pe so muse, il sgarpion a beccai lis spalis e il farc a sgherfai tal deretan; sicchè lu povarin nol podè padinàsi in dutte la gnott un sol mo-

ment. Tal doman di matine al si jevà ben prest, avilît une vorone.

La regine, cuand-che fo su ançhe je, si presentà al Re e i disè che no voleve plui lâ a durmî cul so omp e che oleve disfâ matrimoni. Ma il Re i rispuindè, che vind stat a durmî une gnott e doveve lâ ançhe le seconde.

Ançhe in che sere il princip al spresëà il nuvizz che lu lassass lâ a durmî cu le so femine, che i tornave a dà cinquante mil ducaz.

E al lè pe seconde volte, ma nol podè durmî voli: i toçha l'istorie de prime gnott.

La regine è jevâ dutte inrabiàde e disè al Re che chel nuvizz al veve fate une gran vite dute le gnott, che no voleve plui là a durmî cun lui a di nissun patt, e che a ogni costo voleve disfâ il matrimoni.

Il Re la cujetà.

— Tu has stât dôs gnots; va-là ançhe la tierze.

Il princip al fasè di dutt par podè indùsi el nuvizz pe tierze volte: i dave dusinte mil ducaz; ma il nuvizz al rifiutà e al rispuindè che no lu varess lassât là nançhe par une some cinc voltis al dopli.

E il nuvizz al lè proprit lui a durmî cu la so femine in che gnott; e lis tre bestis e sterin tal lor puest.

Tal doman di matine la nuvizze e jevà bëade e contente e disè al Re che no varess plui disfatt il matrimoni.

Alore il Re al dè un gran gustâ: e jo o jeri sot la taule, involuzat in t'une fuèe di osmarin. A mi derin un butazz di pan e une sbrinzie di vin e la flabe e jè làde un pôc in cà e un pôc in là e un pôc tal deretan a cui che me ha fate contâ.

UN POEMETTO INEDITO FRIULANO [1]

Il dott. Antonio De Nipoti di Jalmicco, il quale visse gran parte della sua vita in Trieste, reputato fra i più valenti e stimati avvocati di quel foro; mentre si trovava per oggetto di studio a Graz, nell'agosto del 1823, scrisse un poemetto in friulano, dedicandolo alla sorella. È intitolato *Amors di Zuan Zuttion*; e nella dedica così l'autore spiega la genesi del suo lavoro:

Mentri sol talvolte stavi,
Senze afars, o occupazion,
Spess i amors mi immaginavi,
De Masine e di Zution.

Di descrivi qualche scene,
Jere il miò divertiment,
Di matine, o dopo cene
Cuand che mi vignive in ment.

(1) Ci fu comunicato gentilmente dal prof. cav. Antonio Pontini.

Come il lettore può da queste due quartine dell'introduzione subito accorgersi, non hanno gran pregio i versi del poemetto: ma nonpertanto vi spira, dal complesso, un certo che di semplice e di idillico, che ne rende piacevole la lettura, sì che reputiamo non discaro ai lettori farne conoscere l'intreccio e alcune strofe.

Premettiamo che la famiglia De Nipoti, una delle benestanti di Jalmicco, nel 1848, quando gli austriaci si avanzarono per riconquistare il perduto Veneto, vide distrutte le proprie sostanze nel saccheggio e nell'incendio onde fu devastato quel villaggio.

Il dott. Antonio de Nipoti, in una annotazione che precede il poemetto, proponeva una innovazione ortografica che non vedemmo accennata mai da altri: e cioè di scrivere *zh* dove il Pirona e l'uso prevalente ora, scrivono *çh*: *zhantâ*, *Szhefin* ecc., per *çhantâ*, *Sçhefin*, ecc.

Incomincia il poema con una *Invocazione*:

Jo no çhanti le discordie
Fra i villans, e il capelan
Che sbandit ja le concordie
Da Jalmic par plui d'un an.

Jo no çhanti l'arroganze
Del balord sar Sçhefin Gon
Che l'ardì di fa une danze
Cuntre l'ordin del paron.

. . . . . .

E par bielis fantazuttis
Jo no cordi il miò strument
Che par ben çhantalis dutis
No le migo pizul stent.

. . . di Zuan e Annute
Le passion jo çhanterai,
Se d'Apollo une flutte
In socors avè podrai.

Dunçhe ven de to alture
Ven o Muse jo ti prei. . .

Si conservi le memorie
Di chisçh doi amanz veraz
E cussì le lor istorie
Sintiran ançho i seguaz!

Narra poi come il Giovanni Zuttioni — famiglie Zuttioni ce ne sono ancora a Gorizia, a Cividale ed altrove — sentisse *i primi palpiti d'amore (Canto terzo)*.

Jere juste primevere
Quand che Zuan s'innamorà,
Mentri stave un dì sot sere
Le fresçhe arie a respirà.

Lui çhalave la nature
Che cul so benign calor
A ogni muarte creature
Dave fuarze e gnov vigor.

E osservant, viodè che stavin
Sore un olm doi colombuz
Che zemint, e si bussavin
Cui lor zentilins becuz...

Vinto dal *contagio*, il giovine desioso d'amore corre il Friuli per ogni senso in cerca di un'amante; e narra le sue pellegrinazioni per vari paesi e villaggi *(Canto quarto)*.

...E soi stat par Viarse e Farre
Par Romans e Tapojan
E par ogni altre tiarre
Fra San Vit e Cervignan.

E par dutis lis montagnis
Fra l'Isunz e il Nadison,
E par duttis lis campagnis
Fr' Aquileje, e fra Viscon.

Solo a Jalmicco però egli trova colei che gli ha legato (*lezat*, sic!) il cuore:

M 'a Jalmic le jai çhatade
Che ch' il cur mi ja lezat!
O Jalmic villè bëade
Che il mio ben tegnis sierat!

Come sentisse la forza d'amore, narra nel canto quinto:

...Le l'amor, che se le viodi
Tant il cur mi fas sbalzà
Che jo stess talvolte crodi
Di finî di respirà.

Le l'amor che mi tormente,
E le pas el neje a me,
Le l'amor che tant mi tente
A la in cerçhe sol di je!

O amor, fuarze divine,
Che dutt cuant tu puedis fà,
Fas ti prei che la Masine
Soltant me dovess amà.

Un giorno, egli vede la sua bella che riposava sull'erba del giardino, e la bacia *(Canto sesto)*:

Gi jai dade une bussade,
(O plazè di paradis)
O che jere une zornade
Des plui biellis dei miei dis!...

L'amore dello Zuttioni era onesto, come in generale gli amori dei nostri villici: e naturalmente doveva finire col matrimonio. Ed ecco nel canto settimo lui domandare il consentimento del padre per unirsi a colei che ama, bella come il tulipano:

Nè par monz, nè pà campagne
Nè dulà che mai si ul là
No si çhate une compagne
Ch 'a je puedi somëà.

Consentiit dunçhe sar Pari
Che l'Anute sedi me;
E par me chist Sant Rosari
Sarà un dì plen di plasè.

Seguono due canti — l'ottavo ed il nono, in cui l'Autore narra come l'innamorato Zuan facesse dei piccoli doni alla sua bella: viole e garofani. E si lamenta e sospira:

O cuand mai sarà che ore
Che i tormenz finîs saran?!...

...E cussi i dis e passin
Senze il minim gioldiment
E daur di se no lassin
Se non pene e dur torment.

Descritte le bellezze dell'*Anute* (canto decimo), va fantasticando nel delirio d'amore (canto undicesimo):

Al lusor de lune clare
Vadi erant di cà, e di là
Cu le me passion amare
Che mi fas biel disperà!

E daur di je sospiri,
Ma pur trop dutt le dibant,
E cussi lu mio deliri
Simpri plui si va aumentand.

E il mio cur za za minaze
Di volè quasi sclopà,
Mentri je mi nèe le faze
E nissun ascolt mi dà.

O Anute vergin pure
I miei voz no sta sprezzà,
Se no prest le sepolture
I miei uess cuviarzerà.

Ma succede la *notte serena* (canto dodicesimo) colla luna piena che invita a morosare:

O ce biele gnot serene
O ce biel là fà l'amor!
O ce biele lune plene!
O des stellis clar splendor!

Dut le cito, dut ripose
Nel silenzi de le gnot...

E il povero *Zuttion* si reca sotto le finestre della sua bella e le dichiara la sua fervente passione:

Çhale, çhale, Nute biele
De le lune il biel lusor,
Çhale, çhale, che ogni stele
Nus invide a fà l'amor!

Dopo che l'ài cognossude
Plui cuïet jo no puess sta;
Une pene amare e crude
Il mio cur ùl divorà.

Finalmente la ritrosa cede:

Da l'amor Anute vinte,
Culis lagrimis ai voi,
I disè di rossor tinte:
«O Zanut, le to jo soi»

Il poeta (canto tredicesimo) descrive poscia un luogo, dove l'innamorato andrebbe volontieri *cun Anute*:

Sore un prat je une capane,
In un luc cussì cuiet,
E cor dongie une fontane
E vicin le un biel boschet;

Là tre poui fasin ombrele
Nel plui grand estiv calor,
Là l'inviar le fugarele
Da ristoro al puar pastor...

Le fontane freschie e clare
Cor pal prat, e bagne i flors,
Il boschet dal chald e pare
E lis ploris, e i pastors...

... Là cun je jo passares
La me vite in dolce pas...

×

La *catastrofe* si avvicina. Dal fuoco di amore l'*Anute* avrà bruciate le ali d'angelo: ma prima il poeta (canto quattordici) per meglio far risaltare la caduta, ci descrive *Une scene pastoresche*:

Benedete l'astinenze
Benedez ju pûrs amors,
Che nei dis de l'inocenze
Si chatavin fra i pastors!

Che i costums de nestre etat
Son coroz e depravaz
E le biele castitat
Je sparide anche dai praz.

Nonostant jo l'altre sere
Une scene jai viodut,
Che par ben contausse vere,
Propri il cur m'a commovut...

Favellavano i due innamorati di amore, e *Zuan* narrava alla sua vaga di non aver mai provato gioie così dolci e soavi come nelle ore che le sta vicino.

E l'Anute riduzzave
E le man a lui strinzint
Fiss in muse lu chalave...

E anche lei, trascinata dalla passione, gli confessa che tutte le gioie serene godute passeggiando colle compagne per i prati nulla sono al confronto della gioia infinita che prova a lui d'accanto.

Un giorno i due amanti erano andati nella *braide* (canto quindicesimo: *Il temporale*); un'afa, un'oppressione avvertono prossimo l'uragano; già su in alto si vedono *volop-pare* nubi scure; impetuoso, ululante il vento sconvolge le piante;

...Cun tremor, e cun paure
Si sint l'arie a rimbombà.

Zuan cerca di persuadere *Anute* a rifugiarsi nel casello dell'uccellanda. Ella trema, si scolora: è indecisa.

Cui le mai, che salve Anute
Da doi fucs periculos:
Da l'ardor de le saette,
Da lis flammis del moros?

Le tempieste je vicine
Nè le plui timp di pensà
Fur di sè je le Masine
Nè sà plui ce ch'ha di fà.

Di segui je je costrette
Il so Zuan part par timor
Che je ja de le saette,
E plui forsi par amor.

A l'ingress par là in te tese
Je si ferme, e fas tirà;
Eco il folg ch'un arbul sfese,
E le fuarze alfin a entrà.

De burrasche al gran furor
Le ben fazil di schampà
Ma ai miz turbins de l'amor,
O cui mai resisti sa?....

Ma rapida passa quella burrasca estiva: poco di poi, cessa il tuono, il cielo rischiarasi, risplende il sole, brilla più lieta la verzura dei campi smaltati di fiori variopinti.

Graz odor l'arie spirave,
Ogni ucell saltave fur...
Dutt-dutt quant si ralegrave,
Ma no plui d'Anute il cur!

×

Non critico nè apologetico, il nostro cenno ebbe il solo scopo d'*informare* i lettori delle *Pagine Friulane* esservi un poemetto inedito, d'un friulano che ricordava il natìo villaggio in estranio paese e del villaggio natìo pingeva le costumanze innocenti con versi non sempre belli e felici, ma che pur si leggono con piacere dacchè in essi spira semplicità e candore, sebbene cantino la *realtà*. Proprio così: per essere *realisti* o *naturalisti*, non occorre già stomacare con la descrizione delle più laide cose!

LA «MANNA» IN FRIULI.

(Da note contemporanee di Joschpo Colloredo).

1546 a meggio lo mese de magio scomenzò a vederse la matina a bona hora su per le foglie de arbori et masime de figari per esser più grandi de li altri la manna in poca quantità quale era biancha come la farina poco poco tanto tanto menuta ma poco mancho et haveva nel primo gustar sapor dolce di zucharo puoi era alquanto viscosa che se teniva alquanto a li diti et haveva sapor de melle et quando apariva el sole se disfeva. Cosa insolita ne li nostri paesi.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1889 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.